

école

idee per l'educazione

QUADERNI DI école

cemea

**Centri
di Esercitazione
ai Metodi
dell'Educazione
Attiva**

Cemea del Piemonte

con il patrocinio di
**REGIONE PIEMONTE
PROVINCIA DI TORINO
COMUNE DI TORINO**

e con la collaborazione di

**MCE
FNISM
CIDI
école**

Ogni passione è spenta? La pedagogia e le passioni

Lo spazio delle emozioni tra pedagogia ed
antipedagogia

In memoria di Riccardo Massa, nel decennale della sua scomparsa



SUPPLEMENTO AL NUMERO 75
GENNAIO 2010

L'utopia di insegnare

«Un giorno ti ha incrociato la mia vita / come l'amore incrocia i desideri / e come un lieve tratto di matita / mi sei entrato in silenzio nei pensieri; ho visto muri asettici vibrare / al caldo della tua voce tonante; / ancor ragazzo, ho scelto di viaggiare / nell'alba di quel tuo sogno distante; e ti ho seguito senza una ragione, / come un ragazzo segue l'aquilone». Questo scriveva nel 2000, poco dopo la morte prematura di Riccardo Massa, suo Maestro e amico, Raffaele Mantegazza e dedicava i suoi versi *A Riccardo vivo*.

Alla memoria di Riccardo Massa i Cemea del Piemonte dedicano, a dieci anni dalla scomparsa, il seminario *Ogni passione è spenta? Lo spazio delle emozioni tra pedagogia e antipedagogia* organizzato a Torino (12 febbraio 2010) nell'ambito del Progetto *Fare a scuola* – con il patrocinio di Comune di Torino, Provincia di Torino, Regione Piemonte e la collaborazione di Mce, Cidi, Fnism, e anche della nostra rivista *école*.

Questo quaderno di *école* raccoglie alcuni materiali preparatori al seminario. Ma in redazione ci siamo così appassionati a discutere di passioni che abbiamo deciso che anche il "tema" di *école* di marzo, *Voci di dentro*, sarà sulle "nostre" passioni.

SOMMARIO

— Ogni passione è spenta? Lo spazio delle emozioni tra pedagogia e antipedagogia	4
— Una conversazione mai interrotta	7
— Gli ultimi giovani. Indifferenza, rabbia, felicità.....	8
— L'invidia.....	10
— Appassionata educazione?	11
— La solitudine	15
— Geometria delle passioni Un'utile rilettura.....	16
— La rabbia	18
— La scrittura sul corpo: o della Paura	19
— Le passioni tristi tra etica e pedagogia	21
— Piccola antologia pedagogica	22

Redazione
via Magenta 13,
22100 Como
tel. 031.4491529
coecole@tin.it
www.ecolenet.it

Direttrice responsabile
Celeste Grossi

Vicedirettore
Andrea Bagni

Redattori
Bianca Dacomo
Annoni, Francesca
Capelli, Paolo Chiappe,

Maurizio Disoteco,
Marisa Notarnicola,
Cesare Pianciola, Andrea
Rosso, Gianpaolo Rosso,
Giovanni Spena, Filippo
Trasatti, Stefano Vitale

Collaboratori
Giovanna Alborghetti,
Monica Andreucci, Guido
Armellini, Antonella
Baldi, Marta Baiardi,
Antonia Barone, Gabriele
Barrera, Annita Benassi,
Giorgio Bini, William
Bonapace, Franco
Calvetti, Andrea Canevaro,

Miny Cavallone, Edoardo
Chianura, Angelo
Chiattella, Rosalba
Conserva, Vita Cosentino,
Marina Di Bartolomeo,
Lella Di Marco, Mauro
Doglio, Lidia Gargiulo,
Maria Letizia Grossi,
Toni Gullusci, Monica
Lanfranco, Mariateresa
Lietti, Marco Lorenzini,
Franco Lorenzoni,
Francesca Manna,
Raffaele Mantegazza,
Corrado Mauceri, Cristina
Meirelles, Alberto Melis,
Luciana Mella, Bruno

Moretto, Giorgio Nebbia,
Filippo Nibbi, Enrico
Norelli, Laura Operti,
Carlo Ottino, Giuseppe
Panella, Pino Patroncini,
Vito Pileggi, Nevia
Plavsic, Rinaldo Rizzi,
Marcello Sala, Nanni
Salio, Antonia Sani,
Cosimo Scarinzi, Maria
Antonietta Selvaggio,
Angelo Semeraro,
Scipione Semeraro, Rezio
Sisini, Monica Specchia,
Marcello Vigli

Grafica e impaginazione
Natura e comunicazione
Como
(Andrea Rosso con Marco
Bracchi)

Abbonamenti
Attivazione immediata:
tel. 031.268425,
infoecole@tin.it
Abbonamento annuale:
(4 numeri + 1 anno
della lettera telematica
e-mail): 45 euro.
Sostenitore: 70 euro.
Abbonamento telematico:
(invio via mail in formato

pdf di 4 numeri + 1 anno
della lettera telematica
e-mail): 20 euro.
Versamenti sul conto
corrente postale
n. 25362252 intestato a
*Associazione Idee per
l'educazione*,
via Anzani 9, 22100
Como.
Registrazione Tribunale
di Como n. 1/2001 del 10
gennaio 2001

Stampa
Fotocomp snc
via Varesina 3, 22075

Lurate Caccivio (Como)
tel. 031 494454

Proprietà della testata
Associazione Idee per
l'educazione. Sede legale:
via Anzani 9, 22100 Como

**Consiglio di
amministrazione**
Bianca Dacomo Annoni
(vice presidente),
Andrea Rosso, Gianpaolo
Rosso, Filippo Trasatti
(presidente), Stefano
Vitale

costruire l'uguaglianza liberare le differenze

cemea

**Centri
di Esercitazione
ai Metodi
dell'Educazione
Attiva**

Cemea del Piemonte

I Cemea sono un movimento di educatori, medici, operatori sociali sorto in Francia nel 1937 con lo scopo di promuovere i metodi ed i principi dell'educazione attiva. Lo strumento fondamentale individuato per la realizzazione di tale progetto era, ed è ancora, la formazione degli educatori. Oggi, come allora, la formazione è strettamente collegata con l'azione concreta sul terreno della pratica educativa. I Cemea sono attivi in Piemonte dal 1981 e si sono organizzati in cooperativa dal 1986. Oggi aderiscono alla Federazione Italiana dei Cemea con sede a Firenze, alla Federazione Internazionale dei Cemea, fondata nel 1954 e avente sede Bruxelles, e alla rete EAICY, Praga. Dal 1994 i Cemea sono iscritti all'Albo Regionale Legge 18/94 delle Cooperative sociali. I Cemea del Piemonte collaborano quindi con Enti pubblici e privati per la conduzione e la gestione di nidi e servizi per la prima infanzia; progetti per la genitorialità, ludoteche, soggiorni di Vacanza e di Centri Estivi; laboratori e attività per la scuola; progetti rivolti alla prevenzione del disagio giovanile; servizi educativi di territorio per minori, per l'inserimento di portatori di handicap, la gestione di Comunità Alloggio per minori, servizi socio-terapeutici e progetti di reinserimento professionale e sociale per soggetti psichiatrici, attività di riabilitazione e di risocializzazione per anziani; scambi internazionali di giovani, servizi di consulenza, progettazione e supervisione, attività di ricerca, promozione, fruizione e didattica ambientale.

Cemea del Piemonte
via Sacchi, 26
10128 Torino,
tel. 011/541225 -
fax 011/541339
info@cemea.to.com
www.piemonte.cemea.it

Ogni passione è spenta? La pedagogia e le passioni

Lo spazio delle emozioni tra pedagogia ed antipedagogia

Torino 12 febbraio 2010
Sala dei Consiglieri
della Provincia di Torino
via Maria Vittoria 12

Questo seminario è dedicato alla memoria di
Riccardo Massa, nel decennale della sua scomparsa

— Ogni passione è spenta? Lo spazio delle emozioni tra pedagogia e antipedagogia

STEFANO VITALE *

Il seminario *Ogni passione è spenta? La pedagogia delle passioni* che si tiene a Torino il 12 febbraio 2010, per iniziativa dei Cemea del Piemonte, con il patrocinio di Comune di Torino, Provincia di Torino, Regione Piemonte e con la collaborazione di Mce, Cidi, Fnism, ed *écòle* è dedicato a Riccardo Massa a 10 anni dalla sua prematura scomparsa. Duccio Demetrio ne ha tracciato un breve ma intenso ricordo. Ci manca la sua lucidità visionaria e la sua capacità di collegare la ricerca universitaria, anche la più teorica, con la passione, pratica, concreta per il fare educazione. Evocare la sua presenza non è quindi solo un atto dovuto, ma l'espressione di un progetto che non si è ancora compiuto.

Perché il titolo "Ogni passione è spenta? Lo spazio delle emozioni tra pedagogia ed antipedagogia"? In primo luogo c'è una motivazione "politica": sarà per la triste condizione della scuola oggi e dell'educazione in genere, sarà per la delusione collettiva dinanzi a grandi speranze ed utopie, sarà per la crisi economica, i tagli alla cultura ed alla formazione, l'aziendalizzazione di ogni settore della nostra vita... sarà per tutto questo ed altro, che stiamo assistendo ad una perdita di motivazione, di interesse, di passione, appunto. Riteniamo importante non solo resistere, ma anche reagire ed agire in una nuova prospettiva che restituisca senso e valore anche all'impegno appassionato, specie nel "fare educazione". Demetrio, nel suo ultimo libro, ci ha ricordato che «l'educazione non è finita», che c'è ancora spazio per indignarsi e per ridare dignità alla figura degli insegnanti, degli educatori.

Poi c'è una dimensione più didattica. Nel sottotitolo si parla di emozioni. Tra passione ed emozione vi è una differenza, ma resta il fatto che la sfera che le racchiude è essenziale per la formazione, la crescita, la costruzione della personalità di ogni individuo. I processi cognitivi non possono essere mai separati da quelli passionale-emotivi. Non si tratta semplicemente di riconoscere il contributo della psicologia alle teorie dell'apprendimento, ma di trasformare questo riconoscimento in dispositivi didattici, spazi di formazione e di autoformazione, di studio e di ricerca reali. Per noi, che ci riconosciamo nella tradizione dell'educazione attiva, ciò significa, per esempio, dare spazio e dignità ad esperienze "emotive" come il gioco, l'arte, la musica, il teatro, la manualità espressiva, ecc che attivano processi passionali molto significativi, che restituiscono entusiasmo ad adulti e ragazzi nel fare scuola assieme.

Passioni ed emozioni

Sono due aspetti diversi della dimensione umana che spesso è stata fata coincidere con l'irrazionale, con l'affettivo posto di fronte al razionale, al cognitivo. La parola passione proviene dal latino *passio*, a sua volta derivato dal verbo *pati* che significava sopportare, patire. In realtà, in latino classico *passio* voleva dire solo turbamento dell'animo il significato di sofferenza, patimento è nato traducendo il gre-

co dei Vangeli, nei quali con pathos si indicava appunto il martirio di Cristo. Nella cultura medievale il significato principale di passione è quello di sofferenza del corpo, tormento fisico, legato inizialmente alla narrazione evangelica e poi esteso a qualsiasi dolore. Nei trattati di medicina antica si parla di passione del fegato, passione dei denti invece che di mal di fegato o mal di denti. Un altro significato antico, poi caduto in disuso, è quello della filosofia medievale, nella quale la passione era la caratteristica dell'essere passivo, la condizione di un oggetto quando viene sottoposto a una certa azione. In questo senso la passione era contrapposta all'azione; e questa contrapposizione rispecchiava quella grammaticale tra verbo attivo e verbo passivo. Accanto al significato di sofferenza fisica si trova quello di sofferenza morale, per cui la passione è un'emozione tanto violenta da dominare la volontà di chi la prova. Questo significato è giunto fino a noi, con diverse sfumature. Chiamiamo infatti passioni i sentimenti incontrollabili come l'amore, l'odio o la gelosia, che spingono chi li prova ad azioni definitive, senza ritorno. In particolare, passione può significare l'amore sensuale, anche violento, e indicare la persona che è oggetto di quell'amore. È passione il trasporto totale per un'idea o un'opinione: la passione politica, ad esempio, è l'attaccamento alla propria idea, visto sia in positivo, come impegno, appunto, appassionato, sia in negativo, come mancanza di quel distacco critico che permette di avere una visione chiara dei problemi e delle opinioni altrui. Sentimenti a parte, chiamiamo passione anche l'interesse: la passione per i viaggi, la passione per la ricerca, per le esplorazioni. La passione può essere così forte da diventare quasi un vizio: la passione del gioco, del vino, del calcio. Ma via via che si indebolisce l'idea dell'incontrollabilità e della sofferenza, la passione prende un significato positivo: fare qualcosa per passione significa farla spontaneamente e senza motivi economici; chi studia, si allena, lavora con passione lo fa dedicandosi completamente a queste attività. Le parole collegate con passione ne sviluppano soprattutto i significati positivi, il senso di curiosità, interesse e scoperta, talvolta una vera vocazione che ci spinge verso qualcosa. Appassionarsi equivale a provare molto interesse, sviluppare una passione per qualcosa: ci si appassiona a uno sport, a un hobby, all'opera di uno scrittore. E ci si può appassionare per il proprio mestiere. È quello che hanno fatto e fanno anche gli insegnanti, gli educatori che «hanno lasciato un segno», che hanno saputo coltivare un sogno.

Interessante ricordare che quando si chiede a un amico un'opinione appassionata su una questione, significa che si vuole un'opinione spregiudicata, obiettiva e non influenzata dall'amicizia.

Excursus filosofico

Credo che la nostra civiltà sia ancora fortemente condizionata dal mito platonico. Nel "Fedro" Platone racconta dell'esistenza dell'anima

e dell'incarnazione. Per Platone l'anima è una biga trainata da cavalli alati: essa è composta da tre elementi: un auriga e due cavalli. L'auriga personificava l'elemento razionale, mentre i cavalli quelli irrazionali: ciò significa che la nostra anima è per Platone costituita da elementi razionali ed irrazionali. Dei due cavalli, uno, di colore bianco, è un destriero da corsa ubbidiente e con spirito competitivo, l'altro, nero, è tozzo, recalcitrante ed incapace: compito dell'auriga è riuscire a dominarli grazie alla sua abilità e alla collaborazione del bianco. Il nero si ribella all'auriga (la ragione) e rappresenta le passioni più infime e basse, legate al corpo. Il bianco rappresenta le passioni spirituali, più elevate e sublimi. Certo, non tutti gli aspetti irrazionali sono negativi ed è comunque impossibile eliminarli: si possono solo controllare con la "metriopazia", la regolazione delle passioni. È una metafora efficace perché è vero che a condurre la biga è l'auriga, ma senza i cavalli la biga non si muove: le passioni sono dunque fondamentali per la vita. Ma il mito ci dice che soltanto la parte razionale, in quanto dotata di sapere, ha il governo dell'anima. Per Platone l'equilibrio dell'anima è una specie di idea nostalgica verso cui tende l'uomo una volta che l'anima si è incarnata nel corpo. La bellezza e l'amore sono due mezzi di cui l'uomo dispone per riavvicinarsi allo stato felice dell'Iperuranio in cui l'equilibrio era integro. Per Platone l'anima ed il corpo hanno caratteristiche opposte: l'una è spirituale e legata all'Iperuranio, alla dimensione delle idee, mentre l'altro è puramente materiale, affine al mondo sensibile e terreno, e soprattutto è mortale. Mentre il corpo spinge l'uomo a cercare piaceri sensibili e di livello basso, l'anima lo induce a cercare piaceri sublimi e spirituali. Va senz'altro notato come Platone riprenda la teoria dei Pitagorici e degli Orfici, secondo la quale il corpo è la prigione dell'anima. Il contrasto anima-corpo trapassa anche sul piano gnosologico: il corpo talvolta ci aiuta a conoscere, talvolta ci ostacola. Per Aristotele la passione ha il significato originario del termine *páthos* (*passio*, *affectus*) ed è una vera propria alterazione, talvolta una malattia dell'anima che incide sul corpo. Le passioni sarebbero un impedimento alla libertà dell'uomo. Nella storia della filosofia antica e medioevale quest'ultimo significato è quello che si trasmette nel pensiero moderno sino a Leibniz che introduce la distinzione tra inquietudine, intesa come un desiderio ancora incosciente e passione, un desiderio pienamente cosciente. Con l'umanesimo, tuttavia va ricordato, le passioni, come ogni aspetto della naturalità dell'uomo, vennero rivalutate come un'esaltazione della volontà (così in Bruno, Campanella.) che quindi si rafforza e diviene più efficace sotto la spinta degli "eroici furori" bruniani. Per Spinoza e il suo determinismo naturale non aveva senso parlare della illusoria libertà dell'uomo e quindi le passioni non possono in alcun caso modificarla né in bene né in male: non c'è opposizione tra ragione e passione, si tratta, dice Spinoza, solo di passività o attività, e di considerare cioè se l'uomo abbia idee adeguate o inadeguate. I libertini, tra seicento e settecento, esalteranno le passioni e gli appetiti e le loro tesi troveranno accoglienza in coloro che esaltano il lusso che procura effetti benefici, come si sostiene nella disputa su questo tema che trova sostegno nella apologia dei vizi e delle passioni fatta da Bernard de Mendeville (cfr. La favola delle api). Gli illuministi sosterranno queste concezioni che alcuni (si pensi a Charles Fourier) cercheranno di realizzare nei loro esperimenti sociali. In contrasto con questi, Rousseau riteneva invece che l'origine delle passioni non andasse ricercata nella primitiva naturalità dell'uomo ma nelle degenerazioni delle società umane. Per Condillac la passione è quel desiderio che per la sua intensità diventa unico sovrastando e spegnendo ogni altro desiderio nascente. In questo caso la passione è un impulso che per la forza della sua intensità occupa, dominandola, la mente umana impedendo che la volontà si diriga verso un'altra azione. Un giudizio del tutto negativo sulle passioni è quello di Kant che le definisce «cancro per la ragione pura pratica e generalmente inguaribile». L'azione veramente buona è quella che risponde ai criteri della morale autonoma, che ha la ragione di sé in se stessa, senza nessun intervento della materialità delle passioni, siano pure quelle che generalmente vengono considerate positivamente come l'amore per il prossimo, lo spirito di generosità ecc.

Kant differenziava poi la passione «come l'inclinazione poco o punto governabile per mezzo della ragione» e l'emozione, «un sentimento di un piacere o un dolore attuale che non lascia sorgere la riflessione». Hegel considera la passione come una decisione per l'azione, una scelta sia pure parziale e unilaterale, della volontà operata in base ad una inclinazione che va razionalizzata. Tuttavia in genere tutto il romanticismo filosofico e letterario considera le passioni come spinte naturali impossibili da controllare e alle quali non ci si può opporre. Ma che hanno anche una valenza positiva perché esse sono in grado di rendere manifesti i limiti della ragione umana quando essa si mostra incapace di cogliere la totalità vivente in tutte quelle espressioni rivelate invece proprio dalle passioni.

Le emozioni

Emozione è una parola giunta in italiano nei primi anni del Settecento come adattamento del francese *émotion*. A sua volta la voce francese proveniva dal latino *emotio*, derivato da un verbo che significava smuovere, commuovere. In francese, *émotion* indicava in genere il movimento fisico e più in particolare l'agitazione popolare, la sommossa. Entrambi questi significati si trovavano nell'italiano del Settecento, ma non sono giunti fino a noi. Accanto a questi, il francese sviluppò il significato di movimento dell'animo che è anche quello dell'italiano odierno. È divertente che una parola tanto usata, di cui oggi non potremmo fare a meno, sia stata censurata dai puristi fino all'inizio del Novecento. Ancora negli anni Venti, un famoso vocabolario raccomandava a chi voleva parlare e scrivere "italianamente" di evitare parole come emozione, e definiva orribile, ma non frequente il derivato emozionare, anch'esso di origine francese. Gli psicologi e gli scienziati del comportamento parlano di emozione quando degli stimoli, esterni o interni, causano una reazione affettiva e modificano il nostro stato di coscienza. Questa reazione è di natura psicologica, ma ha effetti anche sul piano fisico, e sono effetti difficili da controllare. Pensiamo a quel che succede quando proviamo un'emozione forte, come quella causata da uno spavento o dalla vista della persona che amiamo: il respiro diventa affannoso, il cuore batte più forte, le mani sudano, gridiamo, piangiamo o ridiamo. A differenza di altri moti dell'animo, come le passioni o i sentimenti, l'emozione è qualcosa di intenso ma breve, limitato nel tempo: in termini medici, potremmo dire che è un fatto acuto. L'emozione ha altresì effetto sugli aspetti cognitivi: può causare diminuzioni o miglioramenti nella capacità di concentrazione, confusione, smarrimento, allerta, e così via. Il volto e il linguaggio verbale possono quindi riflettere all'esterno le emozioni più profonde: una voce tremolante, un tono alterato, un sorriso solare, la fronte corrugata indicano la presenza di uno specifico stato emotivo. Le emozioni si sviluppano nel tempo e fanno parte del bagaglio evolutivo della persona. Il neonato evidenzia tre emozioni fondamentali che vengono definite "innate": paura, amore, ira.

Entro i primi cinque anni di vita manifesta altre emozioni fondamentali quali vergogna, ansia, gelosia, invidia. L'evoluzione delle emozioni consente al bambino di comprendere la differenza tra il mondo interno ed esterno, oltre a conoscere meglio se stesso. Dopo il sesto anno di età, il bambino è capace di mascherare le sue emozioni e di manifestare quelle che si aspettano gli altri da lui. A questo punto dello sviluppo il bambino deve imparare a controllare le emozioni, soprattutto quelle ritenute socialmente non convenienti, senza per questo indurre condizioni di disagio psicofisico. Nel linguaggio di tutti i giorni, emozione è divenuta sinonimo di commozione, di turbamento e anche semplicemente di nervosismo: prima di un esame, gli studenti hanno più paura di bloccarsi per l'emozione che di non conoscere le risposte. Riprodurre, amplificare e perfezionare le emozioni provocate dalla natura è uno degli scopi principali dell'arte. È interessante notare che anche nell'epoca della copia e della riproducibilità totale, qualsiasi espressione artistica riesca a dare il massimo dell'emozione solo quando il rapporto tra l'opera e chi la gode è immediato, quando vi è partecipazione personale e attenzione diretta. C'è una bella differenza tra un quadro in mostra e la sua foto sul catalogo; l'ascolto di

un disco alla radio non è emozionante come un concerto, e vedere un dramma in televisione non fa lo stesso effetto che vederlo a teatro. Le emozioni possono essere positive o negative, gradevoli o sgradevoli a seconda di ciò che le causa, ma oggi si tende a parlare di emozione più che altro in senso positivo. Quella che dovrebbe essere una componente normale della vita affettiva di chiunque viene presentata sempre più spesso come un avvenimento eccezionale, possibile soltanto nei momenti di evasione, merce rara da cercare ad ogni costo. Come ogni merce, anche le emozioni hanno il loro mercato, e chi cerca emozioni forti è al centro dell'attenzione da parte dell'industria del divertimento e dell'intrattenimento.

Per concludere, senza finire...

Nel nostro tempo l'interpretazione vincente sembra quella che vede nella passione il mero prodotto dell'organizzazione biologica dell'uomo. Ma tale interpretazione è assai riduttiva: lungi dall'essere un fatto puramente corporeo, la passione è anche l'espressione di altri fattori culturali. Per cogliere adeguatamente origini, componenti e modi di uno stato passionale occorre esaminare sia i bisogni e i desideri del soggetto sia il contesto sociale, normativo e simbolico, nel quale esso si è prodotto. Tutto ciò ci porta a sottolineare due aspetti di grande rilievo nell'analisi della passione. Primo aspetto: la passione è un modo di essere e di sentire di tipo relazionale, attraverso esso si reagisce ad un determinato rapporto con le persone, le situazioni e i valori del nostro ambiente di vita. Generalmente si tratta di una rea-

zione forte e radicale, talvolta estrema, dissonante rispetto alla cosiddetta normalità. In effetti nella passione c'è quasi sempre una dimensione anomala e trasgressiva rispetto ai costumi consueti del contesto di appartenenza, che si vendica di ciò, giudicando chi manifesta certe passioni, come un essere dominato dagli istinti. Se la passione è connessa a relazioni culturalmente e socialmente determinate, allora bisogna diffidare delle sue interpretazioni universalizzanti. È vero che in tutte le epoche sono esistite passioni amorose, civili, politiche, ma è altrettanto vero che l'aspetto generale unitario della passione è spesso meno rilevante dei suoi contenuti particolari e diversificati. Bisogna quindi prestare molta attenzione alla varietà e la storicità dei comportamenti passionali. Quest'ultimo punto ci introduce ad un'ultima questione cruciale: l'irriducibile molteplicità delle condotte passionali. La passione è una modalità del vivere, che si può riferire alle più diverse dimensioni dell'agire umano. E non è vero che la passione sia totalmente priva di un qualche aggancio con una ragione profonda. C'è sempre una ragione dentro la passione. La passione, da questo punto di vista, si configura come un momento di fortissimo sentire, legato ad una ulteriore componente razionale, un progetto, un senso, che noi vogliamo attribuire ad una relazione con l'altro, e poi può essere anche una molla che parte dal di dentro di noi e spesso risponde ad un'esigenza pubblica. La passione nasce da un certo rapporto con le speranze, le utopie, i desideri stessi dell'uomo.

* Presidente dei Cemea del Piemonte.



— Una conversazione mai interrotta

In ricordo di Riccardo Massa

DUCCIO DEMETRIO *

Sono trascorsi dieci anni dalla scomparsa improvvisa di Riccardo Massa. Accadde all'apice della sua ricerca accademica e di una notorietà che aveva oltrepassato i confini del mondo pedagogico. Chi, come me, ebbe modo di condividere con lui tanti momenti, amicali e non solo scientifici, non può non continuare ad avvertirne la mancanza. Umana e culturale. Al contempo, il mio rapporto con lui ha assunto tutti i toni di una conversazione interiore infinita. Di un dialogo, spesso assiduo, che puntualmente si riaccende. Ogniqualevolta mi in-sorga un problema teorico, un nuovo interesse, un dubbio concettuale. Ritrovo, ripasso, ridiscuto le sue suggestioni di allora, rimaste nei suoi scritti celebri, non tanto per trovarvi un guida e un conforto, qualche certezza. Le nostre opinioni sovente discordavano; interpretavamo diversamente autori che erano cari ad entrambi; assegnavamo significati dissimili ad alcune parole cruciali dell'educazione: fra queste, soggetto, relazione, struttura, sistema, cambiamento, setting... La disputa purtroppo soltanto immaginaria prosegue; ne ho un bisogno vitale, ciò mi permette di ampliare, di meglio precisare e aggiornare tanto le sue quanto le mie posizioni. È come se lo "mettessi al corrente" di quel che si sta dicendo: di quelle sorti infauste, che aveva preconizzato, in merito alla "fine della pedagogia" nel mondo contemporaneo. Un tramonto che sul finire degli anni '80 tanto fece scalpore, seppur come al solito nella cerchia minoritaria degli addetti ai lavori. Dal momento che, allora come oggi, anzi più oggi, la cultura italiana ci considera i paria della ricerca e guarda ad educatori e insegnanti con sussiego (parola frequente in Riccardo), sovente con aperto disprezzo. Con malcelato compatimento. È inevitabile, di conseguenza, per me informarlo di quanto la sua profezia stia ormai intaccando l'educazione stessa e non solo la sua "scienza" elettiva; di quanto le "magnifiche sorti e progressive" della formazione non siano più un oggetto di attenzione scientifica preminente e, tanto meno, un progetto generale meritevole di investimenti, di politiche, di strategie prioritarie. Insomma, non discorro con Riccardo per consolarmi, rievocando tempi migliori. Non gli confido i miei acciacchi, intellettuali e fisici. Gli domando piuttosto, fantasticando che possa ascoltarmi (poiché è ormai di casa nei miei neuroni), suggerendogli quali punti di vista, quali paradigmi, quali convinzioni si vedrebbe costretto a rettificare e a rielaborare.

Per tornare a dividerci, per riavvicinarci

Gli ultimi dieci anni di vita, i più fecondi senz'altro, lo videro escogitare il metodo della "clinica della formazione": la sua suggestione teorica e pratica più nota e ancora attuale. Gli domando, ad esempio, se il "primo", il più amato, Michel Foucault ancora lo convinca (e penso che mi risponderebbe di sì: più sicuro che mai, dinanzi al dilagare

delle tentazioni liberticide, alle spudoratezze ed arroganze senza limiti del potere); gli chiedo se Albert Camus, che ispirò i suoi ultimi corsi sul teatro come dispositivo pedagogico, avrebbe potuto riportarlo ad approfondire i suoi studi giovanili sull'esistenzialismo. L'invito inoltre, con un po' di ironia, ad aprire le pagine, che svogliatamente sfogliava, dell'ultimo Foucault (per intenderci, il grande ricopritore del concetto di "cura di sé), per conoscere avesse mai deciso, alla buon ora, di ridiscutere, liberando i suoi allievi da retaggi troppo scomodi da sostenere, la ritrovata legittimazione epistemologica ed umana della categoria di soggetto, di individuo, di singolarità come motivo divenuto determinante per reinterpretare e risignificare un'educazione che non può che opporre all'individualismo egotista ed egocentrico, una idea di individuo formato a coltivare le libertà fondamentali. Personali, civili, sodali. Dinanzi alle sue prevedibili obiezioni gli rispondo che talune sue prospettive, tenacemente sostenute, avrebbero dovuto giocoforza rivedere alcuni presupposti etici, nel frattempo rivelatisi poco inclini ad aiutarci a capire il presente e a ritrovare nuova lena. Insisto, incalzo, non gli do tregua poi rispetto ad una questione che lo irritava particolarmente: il tema dei "valori" in pedagogia. Al solo citare la parola, nella evocazione della gamma di simili retoriche, di sfacciate ipocrisie sociali e ideologiche, Riccardo si adirava, inveiva, dissacrava giustamente, sostenendo che la pedagogia valorialistica ci aveva esposto al dileggio della comunità scientifica. Trasformandoci tutti in anime belle. Ma allora, a tal proposito, l'aggiorno su quanto il ritorno ai principi, agli orizzonti di senso, alle idee sia diventato indispensabile per controbattere quei valori "falsi e bugiardi" che tanto ci compenetrano, si insinuano nelle nostre vite, nelle scuole, in ogni dove in forme esplicite e latenti. Lo distolgo dalla pigrizia in cui l'eternità, insomma, ci getta. Dove non riesco ad immaginarmelo finalmente pacificato. Lo richiamo alla sua rigorosa e proverbiale inquietudine, a non affidarsi alle sole beatitudini che si è sicuramente meritato. Del resto, ogni pensiero "vigoroso", e il suo lo fu senza ombra di dubbio, ha bisogno di evolvere: ben oltre i tentativi e gli spergiuri ingenui, patetici, autolesionisti dello stuolo ossequiente degli adepti di voler restare fedeli al maestro. Di mostrarsi tali per farsi amare, tra piaggeria e vera seduzione. Spesso ci confrontavamo, un po' per celia, un po' con ironica preoccupazione, sulle sorti di chi si schierava nelle aule dell'Università statale di Milano ora per l'uno, ora per l'altro: in forme quasi devozionali. E così accade che, trovandomi a rileggere e a chiosare classici antichi e moderni non tanto della pedagogia (un metodo che ci accomunava, che ci ha sempre valso le critiche di tanti colleghi), quanto di altri campi del sapere anomali e imprevedibili, mi inventi all'istante una disputa possibile.

Senza vincitori né vinti

L'incontro con Riccardo, avvenuto alla metà degli anni '70, mi permise (anzi mi costrinse giocoforza) dopo un tempo lungo dedicato ad altre correnti dell'indagine pedagogica di riavvicinarmi alla filosofia e alla psicoanalisi come via necessaria alla esplorazione delle dimensioni educative, che più mi interessavano. I cui autori contemporanei (Freud, Jung, Heidegger, Jaspers, Foucault, Lacan, Ricoeur, Derrida, ad esempio) mi hanno aiutato a interrogare idee e pratiche alle quali ho dedicato tutta la mia vita, inerenti la problematizzazione e la ridefinizione di età adulta e maturità, di formazione nel corso della vita, di inconscio educativo, di narrazione e autobiografia, di clinica, di cura e – più recentemente – di scrittura. Non dimenticare Riccardo, significa per me ritrovare quei valori che lui per primo viveva e esibiva; pur irridendoli e che spesso celava nei suoi pudori, nella sua solitudine maschile, in quel senso del tragico che è anima profonda del nostro esistere più autentico: la riconoscenza, la restituzione dei talenti ricevuti, l'onestà della parola che cerca di incarnarsi nei fatti, nella dirittura morale conscia di una vocazione educatrice. Non aveva bisogno di discettare su di essi, in effetti, li incarnava nella contraddizione e nelle sofferenze che rendono vera una vita d'uomo.

* Università di Milano, Bicocca

— La scrittura sul corpo: o della Paura

Dal fondo della nostra formazione ancora in buona sostanza cartesiana, abbiamo difficoltà a capire che gli affetti, le emozioni e le passioni non sono vestiti che indossiamo e smettiamo, ma piuttosto la nostra interfaccia sensibile col mondo che, attraverso la mediazione del corpo, ci dice qualcosa del nostro essere-nel-mondo, del rapporto con le cose e con gli altri, permettendoci di valutare una situazione globale all'interno della quale acquistano senso le nostre decisioni e le nostre azioni

FILIPPO TRASATTI

Le passioni (chiamiamole così in omaggio non solo a una grande tradizione filosofica, ma perché nel termine “passione” si riescono a cogliere bene insieme la sua forza e il nostro essere passivi) aprono e chiudono mondi, danno senso, sostanza rilievo al mondo, ci permettono di specchiarci e di distinguerci nel mondo in cui viviamo. Per questo un mondo senza passione ci appare insipido, grigio o spietato, un deserto della ragion pura.

Seguendo Spinoza, grande analista delle passioni, possiamo distinguere tra passioni tristi e passioni liete: le prime ci depotenziano, le seconde accrescono invece la nostra potenza d'essere.

La paura è una passione triste che paralizza, annienta. Lo si vede bene negli animali (e nei piccoli umani) che si bloccano per un rumore troppo forte o in attesa di un colpo. Il ricordo della paura e del terrore non dilegua mai veramente. Vedi il bambino maltrattato che trema come una foglia al solo avvicinare la mano per accarezzarlo, o che fa un salto per lo spavento al rumore di una porta che si apre.

Ma anche chi ha vissuto una vita almeno all'apparenza felice, senza grossi traumi, non ne è esente, perché la paura si radica nella fibra più fragile dell'essere al mondo. Proprio perché è così indispensabile per la sopravvivenza, essa sta al cuore stesso del vivere, dalla base della piramide, in ciò che ci tiene al mondo, fino ai piccoli choc di cui è costellata la vita quotidiana e che col tempo riusciamo sempre meglio ad occultare ed anestetizzare.

E poiché siamo piramidi di paura, è così facile sfruttare le nostre debolezze, e in primo luogo proprio la paura, per controllarci e dominarci. Freud rievocando la propria esperienza ginnasiale, racconta: «Se, già avanti negli anni, ti chiedono di scrivere di nuovo un tema scolastico, provi una strana sensazione, ma ubbidisci automaticamente come il vecchio soldato che alla parola «Attenti!» non può fare a meno di lasciare cadere qualsiasi cosa abbia in mano e si trova coi mignoli premuti sulla cucitura dei pantaloni. È strano con quanta prontezza obbedisci al comando come se non fosse successo niente di speciale nell'ultimo mezzo secolo»¹.

Quest'obbedienza automatica è inscritta nel corpo, nei gesti, negli sguardi attraverso la paura: paura della punizione, dell'abbandono, della mancanza di affetto.

La paura da strumento di conoscenza che serve alla sopravvivenza, diventa all'interno del dispositivo pedagogico strumento d'elezione per incidere risposte automatiche sul corpo individuale, sociale e politico.

Già Epicureo, e Lucrezio, avevano ben delineato la geografia della paura che il farmaco della filosofia doveva servire a curare: paura degli dei, della morte, innanzitutto.

In epoca moderna Hobbes ha indicato nella paura il meccanismo di costituzione del corpo politico. Da passione individuale, la paura diventa passione collettiva che i sovrani devono imparare a ben ammi-

nistrare, come un capitale che ben impiegato dà i suoi frutti e che viene potenziata al massimo grado nell'immaginario collettivo dai mezzi di comunicazione di massa.

È per questo che all'analisi della paura nel dispositivo pedagogico e politico va riservata un'attenzione di primo piano.

L'analisi del dispositivo pedagogico può mostrare i meccanismi di inscrizione sui corpi delle risposte automatiche che bloccano la curiosità, la libera ricerca, l'apertura al mondo. E il mondo in cui viviamo ci offre tutti i giorni allo sguardo molteplici situazioni in cui è evidente e diffuso un uso strumentale e globale delle paure.

Ma, ancora più a fondo, da un'analisi fenomenologica ed empatica si può riuscire a cogliere che cosa vuol dire essere minacciati mortalmente ed essere in preda al terrore, fino ad arrivare a sentire la vulnerabilità e la mortalità che come esseri senzienti ci accomuna. Non è tanto una morte immaginata o rappresentata in qualche modo, ma piuttosto la sensazione anche corporea della minaccia di annichimento della mia (e altrui) potenza d'essere.

Proprio in queste situazioni in cui la minaccia raggiunge la radice e sta per reciderla, mi sembra che sia possibile talvolta cogliere la presenza di una sorta di biforcazione che ci forza a scegliere da che parte stare.

La paura accomuna e divide, affratella e affila le unghie. Il terrore si può utilizzare come strumento di dominio, facendosi torturatore, oppure saltando dall'altra parte della linea, da esso può nascere lo scatto non solo della compassione immediata, ma per la costruzione di una vita-in-comune che ci rafforza e ci protegge dalle paure (senza rimuoverle), per una vita più libera e gioiosa.

* Presidente dell'Associazione *Idee per l'educazione*.

NOTA
1. Sigmund Freud, “Psicologia del ginnasiale”, in *La tecnica psicoanalitica*, traduzione italiana Newton Compton, Roma 1976, p. 99.



— Appassionata educazione?

Cultura pedagogica e variazioni delle passioni

PAOLO MOTTANA *

La cultura pedagogica non si può dire che, nella sua espressione più consolidata, abbia mai molto apprezzato, sostenuto e promosso, le cosiddette passioni. Essendo stata prevalentemente vocata al raddrizzamento, all'ordine e alla regia razionale e morale dell'individuo, le passioni, specie quelle non bonificate da un indirizzo spirituale, sono sempre apparse piuttosto invisibili alla "buona educazione". La cultura pedagogica è sempre apparsa intimorita dalle passioni, quando non francamente e brutalmente indirizzata alla loro repressione. Spesso in realtà complice della diffusione di paura e sgomento, come metodo *brevis*, diciamo così, per realizzare i propri disegni, specie nelle sedi istituzionali, ma non solo, l'educazione ufficiale ha operato con grande profusione di mezzi alla domesticazione delle passioni, in special modo quelle considerate pericolose e scandalose, quelle cioè legate all'eros.

Va detto d'altro canto che le passioni, in generale, nella nostra civiltà, eccettuate brevi stagioni (recentemente romanticismo e surrealismo), hanno perlopiù conosciuto cattiva stampa e cattiva nomea. L'avvento poi di una civiltà moderna, come quella tutta raziocinante incalzata dall'Illuminismo, con la scientificizzazione del sapere, l'industrializzazione e ingegnerizzazione del fare, e infine l'individualizzazione

e interiorizzazione dell'essere (per usare queste vecchie macrocategorie tanto "pedagogiche"), non ha davvero contribuito a incrementare le quotazioni delle passioni. Fatto questo già stigmatizzato, ben prima del lamento sulle "passioni tristi", da Stendhal e Tocqueville, come ha rimarcato nel suo eccellente lavoro Remo Bodei (1991, p. 10)¹.

Certo, oggi, nella cosiddetta post o surmodernità, un'epoca contrassegnata dalla ratifica di molte presunte "fini", fine della filosofia, morte di Dio, fine della storia, fine dell'arte, fine delle grandi narrazioni, fine della pedagogia, l'indole romantica orientata da grandi sentimenti collettivi o individuali sospinti da altrettanto grandi idee o movimenti,

sembra irreparabilmente votata all'estinzione. L'atomizzazione sociale ha significato polverizzazione e liquefazione delle idee, frantumazione delle formazioni collettive, particolarizzazione e soggettivizzazione dei sentimenti. Naturalmente a chi, un po' nostalgicamente, rimembra l'epoca degli "eroici furori" o anche della "bellezza convulsiva", quest'epoca non può che apparire povera e smarrita, ripiegata e avvilita, triste.

Il desiderio, fonte profonda di ogni investimento passionale, posto che si voglia soprattutto concentrare la propria attenzione sul versante caldo e costruttivo di esse, sembra soggetto ad una lenta ma inevitabile corruzione.

Certo, è vero, un fenomeno che sembra acutizzarsi nella modernità è l'inveramento della componente narcisistica (peraltro da sempre fondante) del desiderio. Mai come oggi, espulso ogni feticcio comunitario e ogni simulacro dell'altro (del resto l'altro-specchio è una antica certezza), il desiderio si mostra per quello che è, anche e per lo più: desiderio (del desiderio) di sé, inflazione, affermazione della propria immagine nelle sue infinite e inconsapevoli alienazioni. È evidente infatti come questa parata, questa cura di sé intensiva e incessante mostri il vuoto abissale su cui si erge, la ferita intollerabile che deriva proprio dalla scomparsa della finzione dell'altro, della fiducia in quella finzione, su cui da sempre si è formata l'idea fallace di una società, di una famiglia, di una relazione "oggettuale".

Il velo è caduto definitivamente, da gran tempo. Finalmente soli (ma con l'Altro, quello incatturabile e inquietante), finalmente e forse tragicamente consapevoli del niente su cui si ergeva la presunta solidità della relazione. In questa situazione ogni *fake*-sostituto, ogni lenitivo, ogni forma di dipendenza da un altro (apparentemente) controllabile – cibo, droga, sesso, lavoro, consumo di merci –, ogni altro inanimato e dosato, sarà sempre meglio dell'affidarsi ad un'alterità imprevedibile che si rivela solo presunta, che non c'è e non c'è mai stata. L'unico altro sono io. L'oscuro oggetto del desiderio *c'est moi*. Si dice che il desiderio sia schiacciato sul bisogno, che la manipolazione ripetuta dei nostri desideri non ci permetta più di distinguere e ci abbia resi molto più schiavi di bisogni che di desideri. Ma forse è ingenuo anche questo. È vero piuttosto che la natura del desiderio si è adeguata ai nuovi oggetti. Il desiderio feticistico è pur sempre desiderio, e lo è anche il desiderio presuntamente mortifero delle cose inanimate e svuotate, del finto e del virtuale. Nessuna sorpresa. Il desiderio, al fondo, è più cinico, più disincantato e forse più vero. In questo le cosiddette passioni, più regolate dall'intenzione, appaiono invece talvolta vittime dell'illusoria buona fede che le sorregge e dunque più vulnerabili all'irruzione del volto "cruello" del desiderio. Passioni civili e passioni domestiche debbono fare i conti con il vuoto ideologico prodotto dalla "crisi" contemporanea.

Io credo però che, paradossalmente, sia piuttosto nel disconoscimen-



to dei bisogni, bisogno di respirare, di dormire, di vivere, di saziare appetiti regolarmente che si dà a vedere oggi qualcosa di patologico. Ad essere distorti sono stati la comprensione e il riconoscimento dei bisogni, non la natura sempre mobile e imprevedibile del desiderio e, in seconda battuta, delle passioni. Il desiderio di merce in fondo non è un desiderio patologico se non per il fatto che il desiderio dovrebbe essere fondamentalmente deviazione e disordine, mentre il desiderio di merce è sostanzialmente disciplinato.

Del resto bisogna rammentare che da sempre si ricorre al disciplinamento dei desideri e delle passioni proprio per scongiurarne la carica eversiva. Ma oggi forse non è più necessario. L'eversione è diventata essa stessa disciplinata, feticizzata, cosa che ben ci hanno spiegato sociologi come Baudrillard o filosofi come Žižek. La soglia in cui un desiderio si rende effettivamente fattore di diversione dall'organizzazione sociale degli appetiti, si fa sempre più lontana ed evanescente. Il desiderio può scegliere le sue mete su Internet o tramite cellulare. Più o meno, nel mondo "ad una dimensione" (non si dimentichi questa non ancora obsoleta espressione), tutto ciò che riguarda il desiderio, quello definitivamente al di qua di ogni trascendenza estinta, è raggiungibile. O così sembra.

Il desiderio però, nella sua più segreta dinamica, in quanto forza, carica intensiva, volontà di potenza, è, ancora e per sempre plastico, irriducibile. Non sono possibili l'estinzione del desiderio né delle passioni, e neppure la loro caduta. Forse il loro incanalamento, il loro travestimento, il loro addomesticamento.

Probabilmente questa nostra società ricca e satura, sembra saper meglio controllare l'effusione passionale. Ma forse anche no. Forse è molto più rozza di una società tribale o di una società teologica, molto più in contatto queste ultime con le forze daimoniche delle passioni e quindi molto più impegnate a costruire forme di, diciamo così, "riduzione del danno".

Il desiderio, come detto, resta un agente destabilizzante. Non dobbiamo stupirci che i sistemi di potere, i dispositivi, come è opportuno chiamarli in epoca poststrutturalista, agiscano per sviare, depotenziare, "sublimare", occultare o acclimatare i desideri, il desiderio, con le esigenze della loro sopravvivenza.

D'altra parte, occorre forse infine, come suggeriscono alcuni, cercare di leggere questo nostro presente con minor nostalgia per il passato. Certo, i vissuti passionali sono cambiati. Ma come? Il mondo delle passioni oggi appare meno teatralizzato, meno drammatico, più prosaico ma anche meglio distribuito. Non dimentichiamoci che il tempo passato ha a lungo costretto i molti a patire e consentito a pochi di godere. Oggi una vita appassionata è la meta agognata giustamente da tutti. È vero, desideri e passioni volgono verso profili più bassi, c'è meno centratura e meno orientamento. Si potrebbe dire che le passioni "liquide" non producono, sono meno costruttive, ma forse più diffuse, più particolari e plurali, più gratuite. Poca finalizzazione molto piacere si potrebbe dire.

Una logica del desiderio non più esclusiva (ma è davvero così? Purtroppo ne dubito, ci va ancora molta strada per sbarazzarsi dei molti feticci a cui è soggetta la vita sociale) ma più "disseminativa", un senso della concretezza più vivido e meno idealizzazioni. Forse la microfisica delle piccole passioni dell'oggi ha notevoli vantaggi sulla fisica delle eroiche passioni di ieri. Non coltiva illusioni sul domani e sa guardare con più spregiudicatezza all'oggi. Ha idoli effimeri e si gioca in un corpo a corpo costante con il "reale", quello di cui parla Lacan, stando ben attenta a non cascarci dentro.

Passioni virtuose e passioni viziose: i tabù pedagogici e i nuovi paradigmi

La cultura pedagogica, come si diceva, può certamente essere iscritta nel novero dei saperi moralisti e moralizzatori, anzi forse il sapere moralizzatore per eccellenza, fatto questo che spiega non poche delle antipatie che essa ha attirato su di sé. Si pensi alla nota ritrosia della filosofia, tranne rare eccezioni, a contaminarsi o anche solo a confrontarsi con le forme discorsive del pensiero pedagogico, giudicato

prescrittivo, pretesco, ideologico (vedasi la fine analisi di Broccoli, 1974)². Mentre, va da sé, la pedagogia è andata e va ancora continuamente elemosinando una qualche conferma proprio dal sapere più altero e stizzoso, imbarazzata com'è dalla sua minorità e dai suoi non sempre passati trascorsi all'ombra delle sacrestie.

In generale comunque il discorso pedagogico, anche quando è accorto e non proprio inquisitorio, ama distinguere. E distingue tra le passioni meritevoli e quelle disdicevoli, tra l'emozione virtuosa e quella viziosa, tra quella educata e quella irrimediabilmente sconsiderata. La retorica scolastica, poi, come epifenomeno indicativo di ciò, è quasi votata alla discriminazione e al giudizio. Quando si accenna all'argomento, uno dei ritornelli più ripetuti è sicuramente quello che indica come giusta passione nell'ambito dell'esperienza scolastica soltanto quella che trova nella radice latina "*studium*" il suo lemma principe. La vera passione indicata all'allievo modello è lo "*studio*", nel senso anche "matto e disperatissimo" del poeta di Recanati, ma pur sempre "*studium*", desiderio di conoscere, capire, esplorare il grande archivio dell'episteme. Altre passioni, specie se magari accese dalla presenza di una componente di natura erotica, appaiono ancora e ampiamente temute e proscritte per direttissima.

Ma, accanto al cantico *studenti*, è ormai diffusamente promossa come campione di una nuova scuola degli affetti, la gran voga dell' "intelligenza emotiva". Lì si adombra, con quella sicumera ben alimentata da sedicenti ricerche scientifiche e soprattutto della suadanza del colloquialismo americano, una nuova ideologia delle passioni giuste e di quelle sbagliate. Apparentemente ovvia come l'acqua calda, l'idea che sentimenti o atteggiamenti affettivi come estroversione, empatia,



cordialità e altre belle voci da catechismo siano da preferirsi all'introversione, alla timidezza e alla tristezza, cela in sé quello che a me pare, e già da tempo ho denunciato, un nuovo e pericoloso totalitarismo degli affetti.

L'ideologia che trama, magari con le migliori intenzioni, il progetto tanto "americano" – nel senso in cui è indiscutibilmente americana la moda del "positive thinking" –, del "quoziente emozionale", è quello di funzionalizzare e rendere efficiente la vita emotiva, esattamente allo stesso modo in cui si potrebbe fare con una qualsiasi "abilità". Figlia diretta di studi prevalentemente e non a caso neuropsicologici, con un orizzonte di ricerca di tipo francamente eugenetico, una tale proposta mira a fabbricare individui che siano letteralmente programmati per esprimere passioni colorate solo nel senso dell'efficacia sociale e della produttività economica, nella convinzione che la scomparsa di emozioni (o tratti di personalità specifici e inconfondibili), come la malinconia, la paura, la timidezza, l'introversione ecc. sia un'impresa di civilizzazione. Personalmente ritengo che questa vera e propria "pedagogia" sia da considerarsi totalitaria e pericolosissima, assolutamente in linea con un'ideologia violenta di normalizzazione e razionalizzazione non solo dei fattori strutturali e infrastrutturali dei processi di riproduzione sociale, ma con il progetto davvero postumano che mira ad investire l'interiorità e l'emotività delle persone, degli individui stessi.

E del resto, come mi occorre di scrivere un bel po' di anni fa, quando questo flagello comportamentista era ancora ai suoi inizi, "si consuma in queste proposte l'ennesima mutilazione a danno delle emozioni. Le emozioni sono profondamente affondate nel corpo, oltre che nell'ani-

ma. Le emozioni sono corporee, esprimono il corpo, la carne, il sesso. Qui invece ancora una volta, e in maniera semmai ancor più radicale, si celebra lo scorporamento delle emozioni, la loro desessualizzazione. Le emozioni sono ridotte a funzioni, strumenti comunicativi e socializzatori, secondo le tipiche prerogative della ragion strumentale appunto. Un po' di empatia, la capacità di dialogare, l'ascolto, la comunicazione costruttiva, le emozioni si riducono a un galateo di buone maniere relazionali e ne viene anestetizzata la dirimponte espressività carnale e corporale che le costituisce. È l'estrema mossa ideologica, e infatti non a caso si parla di "intelligenza emotiva" e di "quoziente emozionale" (termine quest'ultimo davvero infelice e paradossale, anche se intenzionato proprio secondo la logica, si spera, del paradosso), perché l'obiettivo è quello, ce ne guardi Iddio, «di fare un uso intelligente dell'emozione» (Goleman, 1996, p. 49)³.

A mio giudizio è ben diversa l'idea, questa sì necessaria, nella cultura della formazione, di restituire affettività alla ragione, di affondarla nel mondo dell'anima e dei suoi correlati affettivi e immaginali. Non si tratta di rendere intelligenti gli affetti (perché essi posseggono un'intelligenza, la funzione sentimento, che è altra cosa da quella razionale), abbiamo bisogno invece di recuperare l'atmosfera affettiva della conoscenza, l'eros che è esso sì connesso alla autentica conoscenza e che ci tiene ben lontani dall'idea, fallace e onnipotente, di addomesticare razionalmente gli affetti (Mottana, 2000)⁴.

E abbiamo grande bisogno, oggi più che mai, in una economia e vita sociale sempre più immateriale, di restituire corpo alle emozioni, di condurre il sapere nella carne, con un pizzico di quella "crudeltà" e necessità di cui ci hanno parlato i veri filosofi di una conoscenza appassionata, Friedrich Nietzsche e Antonin Artaud.

Appassionare la scuola tra mito e possibilità

Parlare di eros e di passione, di corpo e di sesso nei contesti scolastici appare sempre fuori luogo, una specie di bestemmia, oppure una sconsiderata concessione al tempo del consumismo e dell'avvilimento della cultura. Ogni volta che si parla con un po' di entusiasmo di eros nella scuola si viene rimbeccati da qualcuno che vede in questo un attentato vile e colpevole al volto serio e saturnino della scuola, al suo ruolo insostituibile di ultimo baluardo di una cultura offesa e stizzata dalla svendita che se ne fa (e anche qui occorrerebbe distinguere) dovunque e in ogni luogo. Curioso. Curiosa questa persuasione, questa davvero un po' corporativa e anche forse un po' troppo lusinghiera percezione di sé, proprio nel momento in cui, tra l'altro, l'inefficacia della propria capacità di instillare anche solo un pizzico di ragion critica nei nostri giovani, li rende con tanta evidenza facili prede proprio di quella altrettanto presunta immondizia da cui sembrano quotidianamente sommersi.

Evidentemente questa cultura della scuola scommette ancora sul suo purtroppo assai discutibile talento nel raddrizzare e porre sulla diritta via tanti giovani scapestrati e disorientati con il vecchio e grigio armamentario delle materie e dei compiti in classe. In verità però, questa scuola, attaccata, specie nel comparto delle superiori, con le unghie ed i denti a una concezione aristocratica della trasmissione del sapere, appare in totale e disperato affanno anche solo a cercare di dirottare i suoi sempre più insubordinati "utenti" da quelle che considera le latrine di Internet e le discariche televisive verso le antiche e nobili mete, salvo forse una ben modesta minoranza di essi che molto probabilmente era stata vaccinata per tempo dalla morale di famiglia.

Personalmente ho molto rispetto per chi da anni lotta per l'ideale di una scuola maestra di cultura, di alta cultura e persino di cultura "utile" benché il termine a volte mi insospettisca, ho estremo rispetto per lo sforzo, davvero da Sisifo talvolta, che tanti insegnanti seri e impegnati fanno per salvare dal degrado o anche solo dalla dimenticanza un patrimonio di idee, di opere, di luoghi della cultura o anche della più modesta ma necessaria capacità di difendersi dallo sfruttamento e dalla criminalità coniugate insieme, che tutti dovrebbero conoscere e coltivare anche proprio e soprattutto per evitare un imbarbarimento



sociale e civile che purtroppo sembra così difficile arrestare (posto che mai si sia davvero riusciti ad arginarlo).

Il problema, vorrei sottolineare, è il come. Il come, oggi. Perché oggi, più di ieri, non fosse appunto perché esiste un mercato della cultura o, se si preferisce, un'industria culturale agguerritissima e tutt'altro che inconsapevole della posta politica che c'è in gioco, oggi occorre assumere secondo me la questione con l'incisività e la consapevolezza che merita. Oggi, nel tempo in cui il mondo politico economico che ha vinto, che ha stravinto, e che non è certo un paladino dell'alta cultura e men che meno della cultura critica, quella che consente di orientarsi nel grande guazzabuglio del mondo, del mondo sotto forma di mercato globale, sta attaccando violentemente e senza giri di parole tutti i bastioni di una visione plurale, aperta, interculturale della formazione. Oggi che le organizzazioni del lavoro, sia quelle dei cosiddetti "imprenditori" che quelle dei lavoratori, entrambe invischiata nell'inesorabile spirale di un mondo omologato, intendono fare della formazione una protesi delle aziende.

Oggi la posta in gioco è davvero grande. Può essere la scuola ancora una trincea di fronte a tutto questo, può ancora svolgere un compito di elaborazione del sapere, di avviamento alla ricchezza della conoscenza, ai suoi orizzonti aperti e molteplici?

È questa una domanda difficile. Lo stato delle cose non permette di farsi molte illusioni, e non solo per la normalizzazione in atto ma anche per la persistenza di una visione vecchia e ristretta di quella che forse sarebbe meglio chiamare l'esperienza di formazione delle giovani generazioni a cura delle generazioni che le hanno precedute. Credo che occorra davvero rifondare un'idea di questa esperienza, forse anche allontanandosi dagli stereotipi, dalle forme fossili e inceppate, dall'immaginario pervasivo e difficilmente eludibile della forma scuola così come si è storicamente data.

Io credo che sia possibile un'esperienza di formazione più significativa e efficace. Ma credo anche che occorra una incisiva se non radicale inversione di tendenza. Se la vogliamo chiamare ancora scuola, con tutto ciò che inevitabilmente questa espressione trascina, si dovrà trattare di qualcosa di profondamente diverso. Dovrà essere un luogo e un tempo che appassioni, che spinga a lottare per il sapere. Questo purtroppo, secondo me, la scuola, e non che non ci abbia provato, non è quasi mai riuscita a farlo. Perché troppo succube, troppo moralista, troppo a corto di idee, troppo inibita.

La cultura, il grande patrimonio simbolico, scientifico, tecnico, poetico dell'umanità è infatti tutt'altro da quella materia grigia e noiosa, comunicata con poca inventività, ibernata dentro a contenitori privi d'ogni seduzione come la quasi totalità dei manuali scolastici, presentata sempre dentro le gabbie di un'impostazione tutta deduttiva, tutta storicistica, tutta logico-discorsiva che riesce solo a spezzare la maggior parte del proprio potenziale di attrazione su un pubblico che è giovane, vivo, spontaneo e fatto non solo di testa, ma anche di carne, cuore, anima, sentimenti.

Come non capire che occorre un'autentica rivoluzione dei mezzi di trattamento dell'esperienza educativa e formativa della scuola che preveda gli ingredienti essenziali incredibilmente elusi da decenni di verbosità e di didattismo intellettualistico che sono l'eros, l'eros e la passione?

Di norma però la scuola reagisce con il sussiego aristocratico di chi vede nelle ragioni del sentimento solo una resa al nemico e una corruzione imperdonabile ai costumi del tardo impero. Eppure diffondere il piacere nei luoghi dell'apprendimento, piacere di imparare e di insegnare, ben inteso, a me pare non sola cosa buona e giusta, ma oggi più che mai necessaria e doverosa. E, in fin dei conti, necessaria e doverosa mi pare che avrebbe dovuto sempre esserlo, se non altro per ricompensare di tutto il tempo strappato ad un'esperienza più libera, attiva e giocosa di tanti bambini e ragazzi. Ma lasciamo il passato, che è poi il nostro, al tempo che fu (quello delle braccia incrociate, delle bacchettate, dei ceci sotto le ginocchia e delle tirate d'orecchie, è sempre meglio non scordarselo) e occupiamoci del presente. Occorre trovare qualche esempio o qualche precursore per questa idea

così violentemente bistrattata e ostracizzata? Basteranno i nomi, tra i molti, di Socrate, la cui pedagogia della bellezza come ispiratrice della conoscenza gli faceva preferire il dialogo e il Simposio a qualsiasi tecnologia dell'istruzione, o la scelta di una parola poetica e simbolica del grande magistero di un oratore impareggiabile come Gesù? Occorrerà scomodare i grandi insegnamenti del giardino Epicureo o dei conviti neoplatonici di Marsilio Ficino, e ancora la figura fiammeggiante di uno Schopenhauer per Nietzsche o di un Bachelard per tanti *philosophes*, fino agli esempi di marca schiettamente pedagogica, da Froebel a Pestalozzi, da Makarenko a don Milani, passando per tutte le straordinarie sperimentazioni delle Scuole Nuove e senza dimenticare l'approccio globale (oggi si direbbe olistico) di uno Steiner, più vicino certo ai modelli iniziatici dell'Oriente che all'accademismo nostrano?

Ma probabilmente non è neppure necessario appellarsi a questi o ad altri numi tutelari, basta più semplicemente che ciascuno di noi faccia mente locale alla propria esperienza, ai bravi (ma rari beninteso) maestri che anche a scuola, o altrove, lo hanno affascinato, alimentato, aiutato con il loro proprio appassionamento a immergersi in una autentica esperienza di apprendimento per capire di che cosa sto parlando.

Sembra qualcosa di fin troppo risaputo, detto così, eppure piacere, godimento (ahi la bestemmia) e desiderio sono sempre stati ufficialmente espulsi senza indugio dai templi scolastici del sapere (salvo poi rientrare sotto banco in varie forme spesso tutt'altro che funzionali). Il pregiudizio è ancora incredibilmente diffuso e talvolta si dissimula sotto le vesti di una fantasia rigorosamente monastica.

La scuola, per i puristi, dovrebbe essere grigia, spoglia, perché in essa possa rifulgere, come in un oratorio medievale, uno studio assorto e profetico come una preghiera. Certo, anche questo è un im-



maginario potente, è affascinante, nessuno potrebbe raccontarcelo meglio di un'intellettuale dagli astratti e rigorosissimi furori come Cristina Campo. Ma attenzione, perché questa via è una via elettiva, aristocratica, è la "via ipersecca" dell'alchimia, la via *difficilior*, adatta a talenti geneticamente modificati, a tempre rare e sempre meno auspicabili, aggiungerei.

Personalmente ho provato, in un piccolo *pamphlet*⁵, a suggerire una moderata (ma per molti spudorata!) disinibizione: maggior cura per luoghi e materie, per libri e parole, affinché un po' di eros, di bellezza scintilli intorno, affinché non si percepisca come cupa e negletta un'esperienza in cui è tutto il mondo a vestirsi a festa, quello della cultura. Mi è sembrato giusto mettere in guardia dal troppo riguardo attribuito a programmi e sistemi di valutazione, che spesso, anziché agevolare, costringono l'esperienza formativa dentro le maglie rigide e ortopediche della costrizione e della paura. Certo, occorrono dei confini, ma questi confini occorre pure che siano mobili, flessibili, che vi sia più osmosi tra interno e esterno, tra corpo e mente, tra desiderio e timore. Esperienze più reali e avventurose, meno deduzione e più inferenza dalla vita, più immagini e più musica, più arti del legame e meno procedure della separazione e del rinvio. Più rituali anche, ma nuovi, vitali, inusitati, capaci di entusiasmare, più ascolto e meno paura di inquinare i sacri testi con l'ingresso di immagini e di parole mondane e profane, perché da loro arriva la vita calda e sanguigna, che poi può essere meditata e compresa insieme.

Ma non voglio dilungarmi ora sui mezzi, ne ho parlato con qualche esempio nel libro citato. Quel che conta, in fin dei conti, è un cambio di rotta, di sensibilità, quel che conta è che lentamente maturi una miglior accettazione del contributo che eros e passione, sia di insegnanti che di allievi, sia della materia che dell'esperienza, possono infondere all'esperienza scolastica. Quello che va affermato è il va-

lore dell'osare, della disinibizione nel cercare soluzioni che possano efficacemente avvicinare i nostri giovani allievi anche (ma gradualmente!) ai territori più ostici del sapere, attraverso il desiderio, non con la costrizione, piuttosto mediante quell'elemento palpitante che è la vita conservata nei grandi documenti veri (non nelle antologie e nei sussidiari) del sapere, nei grandi luoghi effettivi della cultura, di quella contemplativa e di quella attiva, di quella artistica e di quella scientifica, di quella religiosa e di quella politica.

Oggi la formazione è sulla strada di una pericolosissima aziendalizzazione, di una riduzione al suo solo valore di scambio. Occorre lottare con strumenti efficaci e con convinzione, amore e dedizione, per restituire sangue e linfa ad un'esperienza che, quando è alimentata dall'eros, è unica e indimenticabile, è palpitante e generativa. Una vera esperienza di risveglio e di meraviglia. E dove la fatica diventa un mezzo e non un fine, una fatica finalmente desiderata e non sofferta, una fatica equa che conduca ad un arricchimento e ad un radicamento orientato in un mondo plurale e disponibile che, altrimenti, rischia di rivelarsi una trappola e un labirinto inestricabile.

Mi auguro che la scuola di domani, oltre questo tempo misero e tutto orientato dalla ragione strumentale di un capitalismo sempre più cieco e sordo al mondo che gli frana intorno, forse non si chiami neppure più così. Senza nostalgia e non certo per rinverdire ipotesi meramente descolarizzanti. Certo però una pluralità di luoghi in osmosi permanente, uno sciame, una pluralizzazione di esperienze collegate da una progettualità flessibile ed aperta, attraverso la commistione di esperienze concrete e reali e dell'avventurosa esplorazione di frontiere della cultura e del sapere distanti, realizzate e irrealizzate, possibili e impossibili. Il campo della conoscenza come un cielo stellato in cui ciascuno possa individuare, all'interno di un organismo vivente e animato da un eros partecipativo ed accogliente, immaginativo e espressivo, la propria costellazione, l'indirizzo ove depositare i primi segni della propria traccia, del proprio destino. Un'effettiva esperienza che riduca quanto più possibile lo iato tra cultura e vita.

È tempo che anche il sapere, il sapere dai mille volti che una tradizione ormai antichissima ci ha lasciato in eredità, un sapere cangiante in continua trasformazione, trovi i suoi nuovi "templi" ma soprattutto impari a dire di sì alla vita, mostrando di sé il lato affascinante, desiderabile e infinitamente inesauribile.

Immagino luoghi in cui viga il meccanismo dell'"attrazione appassionata" di Fourier, in cui ciclicamente le passioni "distributive" pensate da quel grande visionario, la "cabalistica" (votata alla differenza e divergenza ma anche al piacere dell'intrigo), la "sfarfallante" (indirizzata alla variazione continua), la "composta" (dell'eccesso e dello straripamento), organizzino il moto di tutte le altre, in un circuito virtuoso al cui centro sia il ritrovato nesso tra sapere e esistenza, in una osmosi permanente tra fuori e dentro, tra esperienza e emozionale riflessione. Immagino un imparare finalmente non imbarazzato dall'ingrediente seduttivo, ludico ed erotico, un imparare femminilizzato e fluido, capace di compensare e corrompere i grigi pilastri di una storia della cultura rigida e ingessata, come i luoghi dove ancora oggi si svolge. Un'esperienza che riesca infine e essere esercizio delle passioni in tutta la loro complessa, ardita e imprevedibile "geometria", anche quella che ci viene da un oggi-domani anche nuovo e diverso, più acefalo e laico, più periferico e "disseminato".

* Università Bicocca, Milano.

NOTE

1. Remo Bodei, *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano 1991.
2. Angelo Broccoli, *Ideologia e educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1974.
3. Daniel Goleman, *Intelligenza emotiva*, traduzione italiana, Rizzoli, Milano 1999.
4. Paolo Mottana, *Miti d'oggi nell'educazione. E opportune contromisure*, Angeli, Milano 2000.
5. Paolo Mottana, *Caro insegnante. Amichevoli suggestioni per godere (l) a scuola*, Angeli, Milano 2007.



La rabbia

Passione dalle molte facce e colorazioni emotive e con esiti contraddittori rispetto all'utilità o nocività, la rabbia è un'emozione che si genera nell'immediato e nell'immediato è viva, rossa e bruciante come il fuoco

MARIA LETIZIA GROSSI *

Nei secoli soprattutto le donne sono state costrette a reprimerla, quale sentimento socialmente inaccettabile (ma anche gli uomini delle famiglie *comme il faut* erano di solito invitati a sostituire la rabbia verace con un'arroganza gelida e velenosa); è stata sdoganata negli ultimi decenni, a partire dal focoso e scandaloso – e rabbioso – Sessantotto. È salutare se espressa, anche con aggressività, così come è necessario che ogni passione o sentimento, compresi quelli più oscuri, siano portati all'esterno interi, con le loro ombre, perché le ombre non facciano poi un'irruzione catastrofica tutte in una volta o, in alternativa, perché non restino a consumarci dall'interno. La rabbia va *liberata*; se la si vuol reprimere, è come cercare di mettere il fuoco in un sacco¹, in ogni caso le lingue di fiamme usciranno e saremo noi a scottarci o a seppellirci sotto le ceneri paralizzanti della combustione sotterranea. Tuttavia la rabbia non deve fare terra bruciata, generando violenza. L'aggressività è un'affermazione di sé positiva, naturale, ed è una modalità che ci fa andare verso gli altri mostrandoci nella nostra verità e nelle nostre convinzioni: *ad-gredi* in latino significa avvicinarsi. La violenza, sia verbale che fisica, è la negazione dell'altro, la volontà di distruggerlo. Distruggere l'avversario equivale a non cercare di risolvere il problema che ha generato la collera, sia esso personale, sociale o politico.

(Apro qui una *Piccola digressione sull'inutilità pratica della violenza*. Al di là delle considerazioni morali, la violenza è controproducente per superare la situazione che ci ha fatti arrabbiare. Per il motivo molto semplice che nessuno potrà *mai* distruggere l'avversario. In situazioni socio-politiche è evidente che l'oppressione di un gruppo o di un popolo genererà negli oppressi una radicalizzazione delle posizioni e potrebbe allevare terroristi. In situazioni personali, colui che cercheremo di far fuori metaforicamente, contrattaccherà e la buona soluzione sarà sempre più lontana. Se, caso improbabile, tra chi ci legge ci fosse un criminale incallito che riuscisse *realmente* ad eliminare l'avversario, oltre all'auspicabile eventualità che vada in galera – e se è un nostro lettore ci andrà, poiché si può escludere che sia tra le tre più alte cariche dello Stato o che gli facciano una legge *ad personam* – si troverà di fronte faide familiari e/o di cosche. Se poi l'avversario ucciso fosse privo di parentele o amicizie vendicative, risorgerà dentro il collerico uccisore, come Prudencio Aguilar che infestava le notti di José Arcadio Buendía². Inoltre ci sarà il problema di non riuscire a lavarsi le mani – vedasi lady Macbeth³. Tutto ciò vale anche, in diversa misura, per la violenza non letale).

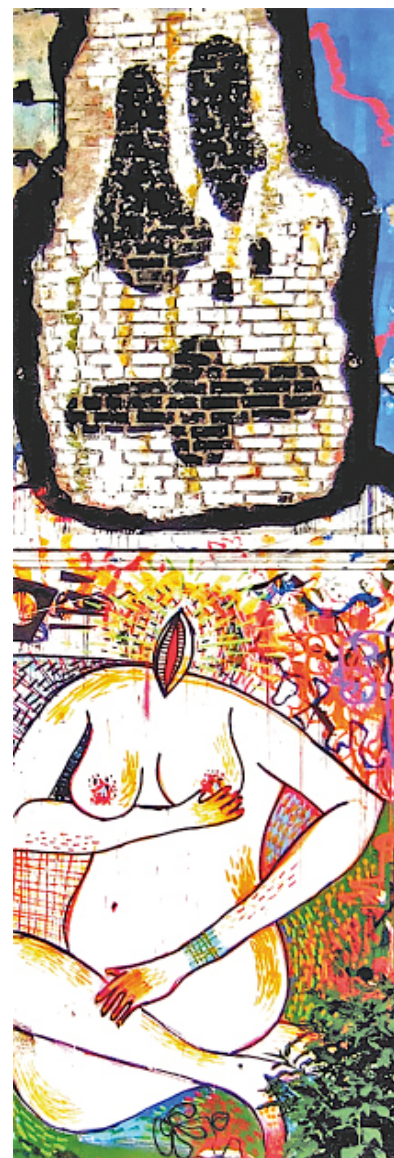
Diamo quindi spazio alla rabbia, anche aggressiva, ma non distruttiva. La rabbia è una passione che evolve nel tempo. Dopo averle dato libero e sano sfogo, essa va elaborata, dobbiamo "prenderla per maestra, sederci con lei"¹ e capire perché la proviamo, perché con quella particolare virulenza, a cosa rimanda questa rabbia presente, che strumento possiamo forgiarci in quel fuoco. Così la collera non si limiterà alla prima fase esplosiva ma passerà a costruire. Se invece si protrae bloccandosi allo stadio iniziale, rischiamo di nutrire il rancore. Sentimento parassita che, concentrandoci ossessivamente su un odio che si attorciglia su se stesso e non mira a soluzioni, ci priva delle energie necessarie per vivere pienamente.

Perché faccia bene a chi la prova e la esprime e diventi creativa, la rabbia sia "giusta e chiara"¹. Se qualcuno è *sempre* irroso, se s'inalbera per una stupidaggine - oltre a rientrare nel disgraziato tipo A, cioè quello che si becca l'infarto - darà vita, più che a una focosa collera, a una bizzosa continua irritazione verso tutte e tutti e tutto. La sua rabbia perderà di significato, non sarà né liberatrice né purificatrice. La rabbia "chiara" deve farsi capire, la modalità gridata dell'espressione non deve oscurarne il contenuto. La rabbia "giusta" è provocata da un'iniquità, da una sopraffazione, da una patita arroganza. Perciò non riguarda solo noi, ma tutte e tutti quelli che soffrono ingiustizie. La collera generosa è una passione sociale, perché ogni sopraffazione rientra nel sistema consolidato del prepotere dei forti sui deboli, sulle deboli, per genere, età, classe sociale, paese, etnia... La rabbia, tirata fuori alla luce, rielaborata, pensata, messa al lavoro si trasforma nella feconda indignazione. Una passione che non dobbiamo mai disimparare e che ci spinge a metterci insieme ad altre ed altri per affrontare i problemi. A far politica, insomma.

* Redazione di *école*.

NOTE

1. Clarissa Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi*, Frassinelli, 1993.
2. Gabriel Garcia Marquez, *Cent'anni di solitudine*, Feltrinelli, 1968.
3. William Shakespeare, *Macbeth*, in "Meridiani", Mondadori, 1976.



L'invidia

La scuola spesso immagina che la “gara” accenda lo spirito di emulazione, che l'ostacolo moltiplichi le forze e faccia bene. Come i fallimenti in fondo, le bocciature. Ripetere l'anno stimola l'impegno e l'orgoglio. Ma poi uno deve rientrare in classe con un'etichetta. Le passioni sono anche cattive e l'invidia è soprattutto un giudizio su di sé – crudele, spietato, paralizzante

ANDREA BAGNI *

Laura aveva cominciato alla grande: felicissima della scuola, delle compagne nuove e dei ragazzi. Non aveva voluto iscriversi dove andavano le altre sue amiche dopo la terza media, proprio perché così, mi raccontano i genitori, avrebbe conosciuto più facilmente altre e altri. Raccontano della grande gioia dei primi mesi, di un entusiasmo straordinario e contagioso. Era entrata subito nel collettivo, poi alle riunioni del giornalino.

Mi sembrava l'entusiasmo di molti studenti, all'inizio della prima. Per loro è tutto nuovo: un mondo da scoprire, pieno di adulti (un po' strambi, interessanti da imitare), e di giovani grandi. Da ammirare. Quelli di quinta. Quelli che parlano al microfono in assemblea e che – incredibile ma vero – ti rivolgono la parola ogni tanto. Allora sei qualcuno anche tu, possibile? Sono loro, gli altri, che ti danno la misura. Ti dicono chi sei. Tutta la scuola dà voti, in fondo, mica solo i prof. E i voti creano una

graduatoria, una gerarchia: vincenti e perdenti, sommersi e salvati, leader o sfigati. In classe si può piangere anche per il voto in condotta: *perché a lei nove e a me otto? Non soffro, prof, perché ci tengo al voto ma per l'ingiustizia; quando vi siete fatti un'idea di una persona non la cambiate per tutto l'anno.* Forse è vero. I primi giudizi hanno una specie di forza inerziale. Pre-giudizi. Generano attese che tendono a confermarsi.

Laura cominciò ad andare in crisi dall'inizio del secondo quadrimestre. Tutto il suo entusiasmo chiedeva disperatamente conferme. Le pretendeva, in un certo senso. Aveva bisogno di essere ricambiata. Amata. E di un amore esclusivo. Non poteva accettare di essere una qualunque – era come non essere. Invece al collettivo un'amica della sua età parlava in pubblico, davanti a tutti, disinvolatamente perfino al microfono. Tutti a farle i complimenti. Laura chiedeva a casa, ma anche me avranno notato no?, anche se non ho parlato. Come voti andava benino, più che benino. Non mi pare che i genitori la pressassero più di tanto, ma certi messaggi passano soprattutto per vie non verbali ed era chiaro che lei aveva il terrore di deluderli. C'era chi andava meglio di lei in classe, per lei questo contava. Non era la prima. E il suo desiderio era di quelli che non ammettono mezze misure. La competizione, soprattutto femminile – i maschi fanno branco tutti fra il cinque e il sei: più capaci di proteggersi, in fondo, dalla scuola e dalle sue graduatorie – era abbastanza spietata, in particolare in quel corso sperimentale. Competizione assoluta, anche sui vestiti. Qualcuna guidava, qualcuna cercava di seguire ma attenta anche a evitare l'accusa peggiore, quella di copiare: scarpe o gonne, altro che compiti in classe. E allora diventa complicata anche l'amicizia. Come si può essere amiche di una che ti piace, certo, ma troppo; come si fa a superare l'invidia, quella versione dell'ammirazione che ti mette in crisi, ti fa sentire una merda?

La scuola mi sembra che spesso immagini che la “gara” accenda lo spirito di emulazione, che l'ostacolo moltiplichi le forze e faccia bene. Come i fallimenti in fondo, le bocciature. Ripetere l'anno stimola l'impegno e l'orgoglio. Ma poi uno deve rientrare in classe con un'etichetta. Le passioni sono anche cattive e l'invidia è soprattutto un giudizio su di sé – crudele, spietato, paralizzante. Sembra il rovesciamento di Montedidio di Erri De Luca: il ragazzo innamorato dice, Maria mi ha detto che per lei conto; non potevo accorgermene da solo che contavo?, no non potevo. Ci vuole un altro che ti avverte, che sei importante. Ma se tu lo chiedi disperatamente e non lo senti un po' dentro di esistere, di essere qualcuna o qualcuno, allora nessuna conferma ti sarà sufficiente. La sete resta infinita, insaziabile, una dipendenza. E l'invidia fa il vuoto intorno a te, non reggi nessun confronto.

Alla lavagna Laura ha cominciato a fare scena muta, di punto in bianco, inspiegabilmente. Voleva tornare presto al suo posto fra i banchi. Dove poteva facilmente sparire. Lì, di spalle, forse l'intera classe guardava il suo culo grosso, i suoi fianchi, le sue cosce enormi. Insopportabile.

Se la misura del tuo esistere la cerchi tutta negli occhi degli altri, nelle valutazioni dei prof, mai nessun giudizio sarà all'altezza del tuo desiderio. Che è assoluto. Senza la misura della realtà, della sua imperfezione costitutiva; senza la capacità di difendersi dalla scuola e dal suo sogno di misurazione assoluta (perfino del tempo passato fuori di scuola, come credito formativo; perfino del “silenzio partecipativo”, nella banda di oscillazione del credito scolastico) si rischia di essere distrutti dalla domanda di riconoscimento che si avanza. Di sentirsi nessuno, e di invidiare tutti. Gli eccellenti, quelli giusti – ma di una giustizia che esclude. E l'invidia, la paura di non esistere, mangia l'anima.

* Vicedirettore di *école*.



— Gli ultimi giovani. Indifferenza, rabbia, felicità

a cura di ENRICO DONAGGIO *

Il dogma di Fukuyama

«Noi che viviamo in democrazie stabili e radicate ci troviamo di fronte a una situazione insolita. Al tempo dei nostri nonni erano molte le persone di buon senso che si aspettavano un futuro socialista radioso, in cui la proprietà privata e il capitalismo sarebbero stati aboliti e la stessa politica sarebbe stata in qualche modo superata. Al contrario, oggi noi riusciamo a malapena a immaginarci un mondo migliore del nostro, o un futuro che non sia sostanzialmente democratico e capitalista. È ovvio che all'interno di questa cornice, molte sono le cose che potrebbero essere migliorate: dare una casa a chi non l'ha, garantire prospettive per minoranze e donne, migliorare la concorrenza e creare nuovi posti di lavoro. Noi possiamo anche immaginarci un domani molto peggiore dell'oggi, dominato da un ritorno dell'intolleranza nazionalistica, razziale o religiosa, o in cui si venga sopraffatti da guerre e distruzioni ambientali. Ma non possiamo raffigurarci un mondo che sia *essenzialmente* diverso dall'attuale, e nello stesso tempo migliore. Anche altre epoche, meno riflessive della nostra, hanno pensato di essere le migliori, ma noi siamo arrivati a questa stessa conclusione, per così dire, stanchi dell'aver cercato alternative che secondo noi *dovevano* essere migliori della democrazia liberale» (F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*).

L'incubo di Tocqueville

«Vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria.

Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come essa, avesse lo scopo di preparare gli uomini all'età adulta, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi. Lavora volentieri al loro benessere, ma vuole esserne l'unico agente e regolatore; provvede alla loro sicurezza e ad assicurare i loro bisogni, facilita i loro piaceri, tratta i loro principali affari, dirige le loro industrie, regola le loro successioni, divide le loro eredità; non potrebbe togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere?» (A. de Tocqueville, *La democrazia in America*).

La rabbia di Pasquale

«Pasquale aveva una rabbia, ma una rabbia impossibile da cacciare fuori. Eppure la soddisfazione è un diritto, se esiste un merito questo dev'essere riconosciuto. Sentiva in fondo, in qualche parte del fegato o dello stomaco, di aver fatto un ottimo lavoro e voleva poterlo dire. Sapeva di meritarsi qualcos'altro. Ma non gli era stato detto niente.

Se n'era accorto per caso, per errore. Una rabbia fine a se stessa, che spunta carica di ragioni ma di queste non può far nulla. Non avrebbe potuto dirlo a nessuno. Neanche bisbigliarlo davanti al giornale del giorno dopo. Non poteva dire: "Questo vestito l'ho fatto io". Nessuno avrebbe creduto a una cosa del genere.

La notte degli Oscar, Angelina Jolie indossa un vestito fatto ad Arzano da Pasquale. Il massimo e il minimo. Milioni di dollari e seicento euro al mese. Quando tutto ciò che è possibile è stato fatto, quando ta-



lento, bravura, maestria, impegno, vengono fusi in un'azione, in una prassi, quando tutto questo non serve a mutare nulla, allora viene la voglia di stendersi a pancia sotto sul nulla, nel nulla. Sparire lentamente, farsi passare i minuti sopra, affondarci dentro come fossero sabbie mobili. Smettere di fare qualsiasi cosa. E tirare, tirare a respirare. Nient'altro. Tanto nulla può mutare condizione: nemmeno un vestito fatto ad Angelina Jolie e indossato la notte degli Oscar».

Pasquale esce. La moglie piange: «Il pianto di Luisa mi sembrò anch'esso un giudizio sul governo e sulla storia. Non uno sfogo. Non un dispiacere per una soddisfazione non celebrata. Mi è sembrato un capitolo emendato del *Capitale* di Marx, un paragrafo della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, un capoverso della *Teoria generale dell'occupazione* di John Maynard Keynes, una nota dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber. Non era un atto disperato ma un'analisi. Severa, dettagliata, precisa, argomentata. Mi immaginavo Pasquale per strada, a battere i piedi per terra come quando ci si toglie la neve dagli scarponi. Come un bambino che si stupisce del perché la vita dev'essere tanto dolorosa. Sino ad allora ci era riuscito. Era riuscito a trattenersi, a fare il suo mestiere, a volerlo fare. E a farlo come nessun altro. Ma in quel momento, quando ha visto quel vestito, quel corpo muoversi dentro alle stoffe da lui carezzate si è sentito solo. Solissimo. Perché quando qualcuno conosce una cosa solo nel perimetro della propria carne e del proprio cranio è come se non la sapesse. E così il lavoro quando serve solo a galleggiare, a so-

pravvivere, solo a se stessi, allora è la peggiore delle solitudini» (R. Saviano, *Gomorra*).

Indifferente felicità

«Ero uno di loro, facevo acquisti, finalmente. Mi consigliavano, mi stanavano i commessi. Continuavo ad avere inattese visioni di me stesso in superfici riflettenti. Ci spostavamo di negozio in negozio, respingendo non soltanto certi oggetti in certi reparti, non soltanto interi reparti, ma interi grandi magazzini, mastodontiche ditte che per una ragione o per l'altra non eccitavano la nostra fantasia. C'era sempre un altro grande magazzino, tre piani, otto piani, scantinati pieni di grattugie e pelapatate. Comperavo con abbandono incurante. Comperavo per bisogni immediati ed eventualità remote. Comperavo per il piacere di farlo, guardando e toccando, esaminando merce che non avevo intenzione di acquistare e poi acquistandola ... Cominciai a crescere in valore e autoconsiderazione. Mi espansi, scoprii aspetti nuovi di me stesso, individuai una persona della cui esistenza mi ero dimenticato. Mi trovai circondato dalla luce. Passammo dal mobilio all'abbigliamento per uomo, attraverso i cosmetici. Le nostre immagini comparvero su colonne coperte di specchi, in vetrerie e immature, su monitor TV in locali di sicurezza. Scambiai denaro con merce. Più ne spendevo, meno importante sembrava. Io ero più grosso di tali cifre. Erano somme che colavano dalla mia pelle come tanta pioggia. Somme che in realtà tornavano a me sotto forma di credito esistenziale.

Tornammo a casa in silenzio. Ci ritirammo nelle nostre rispettive camere, desiderando stare soli» (Don DeLillo, *White noise*).

Quel che manca?

«Se si dovesse esprimere in una frase la caratteristica più importante dell'attuale situazione psicopolitica mondiale, questa dovrebbe essere: siamo entrati in un'era senza punti di raccolta dell'ira con prospettiva mondiale. Né in cielo né in terra si è capaci di dare ancora inizio a qualcosa di giusto con la "giusta rabbia del popolo". Il sacro *fureur* da cui Jean Paul Marat, uno dei grandi e dei cattivi tra gli agitatori del 1789, si era aspettato la creazione di una nuova società, oggi gira dappertutto a vuoto. Produce solo del rumore insoddisfatto e realizza poco più che isolate azioni espressive. Per quanto enormi debbano essere realisticamente rappresentati i potenziali di contraddizione del presente, nei paesi del centro o nelle periferie, essi non si raccolgono più nelle forme storiche conosciute dei partiti radicali e nei movimenti internazionali di opposizione, che mettono sotto pressione un centro borghese o uno stato autoritario o apparentemente liberale. I vagabondanti quanti di dissidenza non sembrano più sapere se hanno ancora un compito.

«Si dovrebbe pensare che la somma del potenziale di sofferenza, miseria e torti capace di suscitare l'ira dovrebbe bastare per dieci eruzioni, se confrontata con l'Ottobre 1917 – soprattutto se si tiene conto delle condizioni fortemente migliorate dell'informazione. Rimane però la modesta attenzione verso queste energie [...] Sembra che l'ira non voglia più imparare. Non trova più la via del senno e il senno non trova più lei. L'indignazione non sa più produrre nessuna idea del mondo». (P. Sloterdijk, *Ira e tempo*).

* Università di Torino.



— Piccola antologia pedagogica

A cura di PAOLO BIANCHINI *

Leopardi, *Zibaldone*

«Le passioni e i sentimenti dell'uomo si può dire che da principio stessero nella superficie, poi si rannicchiassero nel fondo più cupo dell'anima, e finalmente siano venuti e rimasti nel mezzo. Perché l'uomo naturale, sebbene sensibilissimo, tuttavia si può dire che abbia le sue passioni nella superficie, sfogandole con ogni sorta di azioni esterne, suggerite e volute dalla natura per aprire una strada alla soverchia fuga ed impeto del sentimento, il quale appunto perchè violentissimo nel dimostrarsi, e perchè richiamato subito al di fuori, dopo un grand'empito esterno, presto veniva meno, se bene fosse molto più frequente. L'uomo non più naturale, ma che tuttavia conserva un poco di natura, risentendo tutta o quasi tutta la forza della passione, come l'uomo primitivo, la contiene tutta al di dentro, non ne dà segni se non leggeri ed equivoci, e però il sentimento si rannicchia tutto nel profondo, ed acquista maggior forza e durezza, e se il sentimento è doloroso, non avendo lo sfogo voluto dalla natura, diventa capace anche di uccidere o di tormentare più o meno, secondo la qualità sua e dell'individuo. Di queste persone si trovano anche oggidì, perchè, tolto qualche parte del volgo, nessuno conserva tanta natura da lasciar tutta la passione lanciarsi alla superficie (eccetto in alcuni casi eccessivi, dove la natura trionfa); ma molti ne hanno quanto basta per sentirla vivamente, e poterla provare contenuta e chiusa nel fondo dell'animo. Tuttavia è certo che questi tali appartengono ad un'epoca di mezza natura, a quel tempo in cui la vera sensibilità non era né così ordinaria nelle parole, né così straordinaria nel fatto, come presentemente. L'uomo perfettamente moderno, non prova quasi mai passione o sentimento che si lanci all'esterno o si rannicchi nell'interno, ma quasi tutte le sue passioni si contengono per così dire nel mezzo del suo animo, vale a dire che non lo commuovono se non mediocrementemente, gli lasciano il libero esercizio di tutte le sue facoltà naturali, abitudini ecc. In maniera che la massima parte della sua vita si passa nell'indifferenza e conseguentemente nella noia, mancando d'impressioni forti e straordinarie. Esempio. Un amico o persona desiderata che ritorni dopo lungo tempo, o che vediate per la prima volta. Il fanciullo e l'uomo selvaggio l'abbraccerà, lo carezzerà, salterà, darà mille segni esterni di quella gioia che l'anima veramente e vivamente; segni non fallaci, ma verissimi e naturalissimi. L'uomo di sentimento, senza gesti né moti forti, lo prenderà per la mano, o al più l'abbraccerà lentamente, e resterà qualche tempo in questo abbracciamento, o in altra positura, non dando segno della gioia che prova se non colla immobilità della persona e dello sguardo, e forse con qualche lacrima, e mentre il di dentro è diversissimo, il di fuori sarà quello di prima. L'uomo ordinario, o l'uomo di sentimento affievolito e intorpidito dall'esperienza del mondo, e dalla misera cognizione delle cose, insomma l'uomo moderno, conserverà di dentro e di fuori il suo stato giornaliero, non proverà emozione se non piccola, minore ancora di quello che forse si aspettava, ed o che lo prevedesse o no, quello sarà per lui un avvenimento ordinario della vita, uno di quei piaceri che si gustano con indifferenza, e che appena arrivati, quando anche voi lo desideraste ansiosamente, vi par freddo e ordinario e incapace di riempervi o di scuotervi». [Leopardi, *Zibaldone*, 10 ottobre 1820, pp. 266 - 268]

Spinoza, *Ethica*

«Di ogni *cosa* che aumenta o diminuisce, fa espandere o costringe, il potere di agire del nostro Corpo, l'*idea* aumenta o diminuisce, fa espandere o costringe, il potere di pensare della nostra Mente. [...] *Chiarimento*: Vediamo quindi che la Mente può subire grandi cambiamenti, e passare ora da una certa *perfezione* ad una perfezione maggiore, e ora da una certa *perfezione* a una perfezione minore: e proprio queste *passioni*, o mutazioni della Mente, ci spiegano i *sentimenti*





della Letizia e della Tristezza. Per *Letizia*, quindi, intenderò qui di seguito *la passione per cagion della quale la Mente passa ad una perfezione maggiore*; per *Tristezza* invece intenderò *la passione per cagion della quale la Mente passa a una perfezione minore*. Chiamerò poi *Eccitazione*, o *Allegrezza*, il sentimento della Letizia riferito *insieme alla Mente e al Corpo*; e chiamerò *Dolore*, o *Melanconia*, il sentimento della Tristezza riferito *insieme alla Mente e al Corpo*. Si deve però notare che l'Eccitazione e il Dolore si riferiscono all'Uomo quando una sola sua parte è interessata più delle altre da Letizia o da Tristezza, mentre l'Allegrezza e la Melanconia hanno luogo quando tutte le parti sono interessate in modo eguale. Che cosa poi sia la *Cupidità* è spiegato nel Chiarimento della Prop. 9 qui sopra. Oltre a questi tre – Letizia, Tristezza, Cupidità – io non riconosco alcun altro *sentimento primario* o *fondamentale*: e mostrerò qui di seguito che tutti gli altri sentimenti traggono origine da questi tre».

[Spinoza, *Ethica*, Parte III, Dell'origine e della natura delle emozioni, Proposizione 11].

Augusto Boal, *Il teatro degli oppressi*

«Spettatore, che brutta parola!

Sì, questa è senza dubbio la conclusione: spettatore, che brutta parola! Lo spettatore è inferiore ad un uomo naturale; bisogna quindi renderlo nuovamente umano e restituirgli la sua capacità di azione in tutta la sua pienezza. Anche lui deve essere soggetto, attore, deve sentirsi in condizioni pari agli attori, che pure devono essere spettatori. Tutte queste esperienze di teatro popolare sono volte allo stesso obiettivo: la liberazione dello spettatore, su cui il teatro ha imposto visioni compiute, finite del mondo. E dal momento che coloro che fanno teatro generalmente sono persone che appartengono direttamente o meno alle classi dominanti, è naturale che le loro immagini finite saranno quelle della classe dominante; lo spettatore del teatro popolare (il popolo) non può invece continuare ad essere vittima passiva di queste immagini.

Come ho già esaminato in un altro saggio [Vedi *Teatro del Opprimido y otras poeticas*, cap. I, pp. 15 - 67], la Poetica di Aristotele è la Poetica dell'Oppressione: il mondo è conosciuto, perfetto o meglio in via di perfezionamento, e tutti i suoi valori sono imposti agli spettatori; questi delegano passivamente poteri ai personaggi perché agiscano e pensino in vece loro. Nel farlo, gli spettatori si liberano della loro *manca* tragica – cioè, di qualcosa capace di trasformare la società. Si produce la catarsi dello slancio rivoluzionario! L'azione drammatica sostituisce l'azione reale. La poetica di Brecht è la Poetica delle Avanguardie più insigne: il mondo si rivela trasformabile e la trasformazione incomincia nel teatro stesso, nel momento in cui lo spettatore non delega più poteri ai personaggi perché pensino al suo posto, anche se continua a delegare loro funzioni perché agiscano, recitino in vece sua: l'esperienza è rivelatrice a livello di coscienza, ma non interamente a livello d'azione. L'azione drammatica chiarisce l'azione reale. Lo spettacolo è una preparazione all'azione.

La Poetica dell'Oppresso è scenicamente la Poetica della Liberazione; lo spettatore non delega più poteri ai personaggi né perché pensino né perché rappresentino al suo posto. Lo spettatore si libera: pensa e agisce per se stesso! Il teatro è azione!

Può darsi che il teatro non sia rivoluzionario in sé, ma è senza dubbio una prova della rivoluzione!».

[Augusto Boal, *Il teatro degli oppressi. Teoria e tecnica del teatro latinoamericano*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 68-69].

* Università di Torino.

— Le passioni tristi tra etica e pedagogia

A cura di FILIPPO TRASATTI

«**T**enteremo di chiarire in che modo la paura modifichi la nostra esperienza, tenendo presente in particolare il dispositivo scolastico nella sua articolazione immanente in tempi, spazi, corpi, oggetti e codici.

Tempi. [...] La cifra del tempo investito dal campo di forze affettivo della paura è l'*incombenza*, nel duplice senso dell'imminenza della fine, ad esempio sotto le spoglie di una banale scadenza, e di un incarico importante, di cui avvertiamo con apprensione la gravità. Quel che avviene a scuola, del resto, è il riflesso di una tendenza epocale, di quel "cambiamento di segno del futuro" per cui si assiste "al passaggio da una fiducia smisurata a una diffidenza altrettanto estrema nei confronti del futuro" (Benasayag-Schmit): dal futuro-promessa al futuro-minaccia"

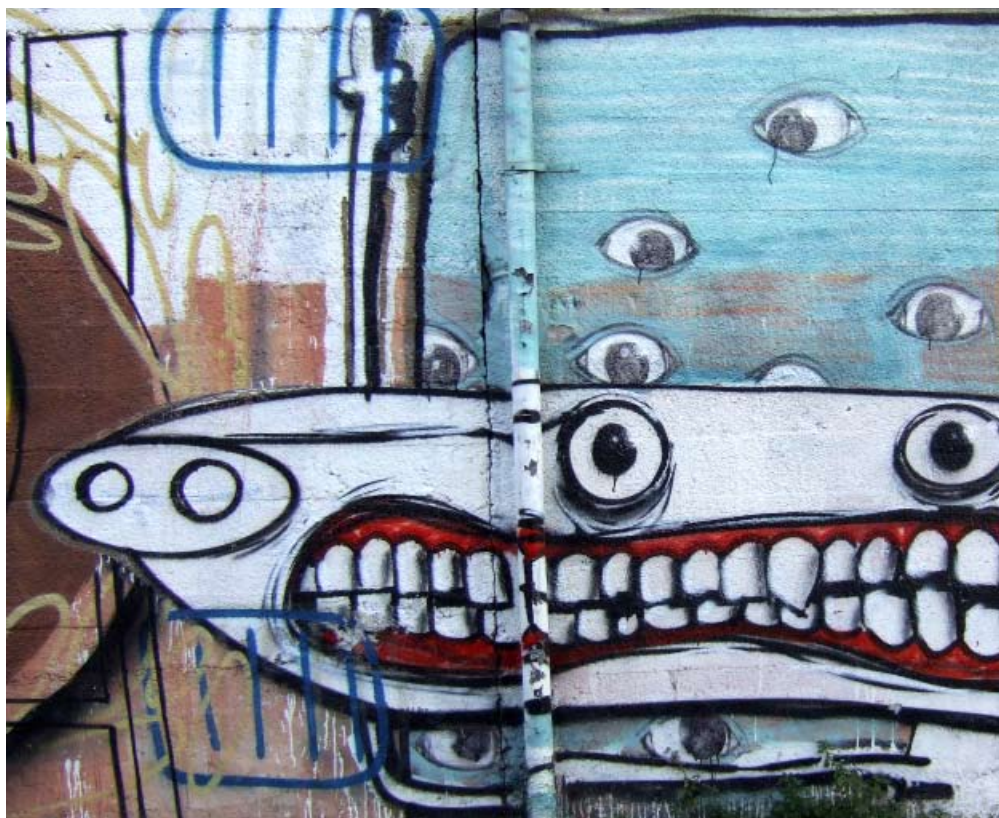
Spazi: Come si modifica la nostra esperienza dello spazio alla luce della paura? Il cinema dell'orrore ne è la migliore illustrazione: si tratta di uno spazio in cui non è agevole muoversi né orientarsi, che può rivelarsi da un momento all'altro una trappola senza vie di scampo. [...] Ora se il cortile della scuola, l'atrio, i corridoi e i bagni vengono associati solitamente alla sensazione rigenerante di una relativa libertà di movimento, la classe invece può trasformarsi facilmente in una trappola: di fronte a un nutrito gruppo di giovincoli refrattari a qualsiasi ammonimento, è probabile che l'insegnante tema innanzitutto "di aprire quella porta" e poi, una volta varcata la soglia, sia attanagliato da un senso di impotenza che troverà espressione in un ampio spettro di emozioni. A sua volta, lo studente terrorizzato da un certo docente o da qualche suo compagno, vivrà lo spazio-classe come estremamente scomodo e disagiata. Nella paura dunque, lo spazio viene vissuto come *angusto*. In questa esperienza, che non ha nulla di psicologico, è radicata la nostra concezione dell'angoscia o ansia, tonalità emotiva strettamente imparentata con la paura: lo attesta inequivocabilmente l'etimologia, dal latino *angere*, "stringere".

Corpi: [...] La *tensione* corporea può esprimersi in modi ambivalenti: come irrigidimento che culmina nella *paralisi*, reazione fisiologica antichissima finalizzata a renderci meno visibili a un predatore, oppure come estrema *agitazione* delle membra. [...] In entrambi i casi il corpo viene vissuto come angusto. Prova ne sia la tendenza spiccata a rendersi "invisibili" da parte degli studenti in occasione di una verifica orale particolarmente temuta. Nel caso del docente, invece, si assiste a penose forme di *contrazione*, o anche contrattura corporea sulla cui interpretazione ha insistito lo psicoanalista Alexander Lowen, riprendendo la lezione di Wilhelm Reich. [...]

Oggetti: Anche qui dobbiamo fare i conti con un'ambivalenza. Da un lato, l'oggetto di cui ho paura- in virtù del suo significato in un particolare contesto- non è mai un mero oggetto, ma può trasformarsi in un ostacolo insuperabile. Il registro del professore è il segno tangibile del mio essere in balia di un'autorità, rispetto alla quale mi sento impotente. D'altra parte, la paura mi spinge a trasformare creativamente gli oggetti che mi circondano in appigli per aprirmi una via di fuga, o addirittura in potenziali armi di offesa per fronteggiare il pericolo. Il professore si aggrappa al registro, brandito come una minaccia, proprio quando teme di non riuscire a "tenere" la classe.

Codici e linguaggi: [...] La paura subita tende a modificare la nostra interpretazione dei segni da cui siamo circondati, verbali e non: nell'urgenza di trovare una via di scampo, non abbiamo il tempo di soffermarci sui molteplici significati di un messaggio, ma lo percepiamo immediatamente come un "segnale di allarme", rispetto al quale vanno approntate opportune contromisure. L'insegnante insicuro, teso e nervoso di fronte a una classe scarsamente disciplinata, interpreta gesti, sguardi, parole degli studenti come altrettanti segnali potenzialmente allarmanti. Da questo punto di vista, l'urlo a cui allora ci si abbandona, esasperati da una situazione caotica, è una delle espressioni più caratteristiche della paura: da tempi remoti esso assolve alla duplice funzione di richiamare l'attenzione di qualcuno che ci possa aiutare, e di minacciare a nostra volta il soggetto o i soggetti da cui veniamo intimoriti. Perciò, di fronte al docente che prorompe in grida lancinanti riaffermando per un attimo la propria autorità, lo studente sa bene di poter celebrare silenziosamente il proprio trionfo».

[Da Fabio Agostini e Stefano Marchesoni, *Dispositivi e affetti. Le passioni tristi tra etica e pedagogia*, Mimesis, Milano 2005, pp. 68 - 71].



La solitudine

La richiesta di ragazze e ragazzi di uguaglianza e certezza della pena sono il risultato di una destrutturazione. Nel cuore, nell'anima. Nessun legame collettivo in classe, nessuna solidarietà con i fragili o gli "irregolari". Nomi in ordine alfabetico su un registro. Più o meno numeri. E c'è una solitudine anche per quelli che non sono numeri primi nella macchina impersonale scolastica

ANDREA BAGNI

Ogni tanto mi capita di rimanere di stucco davanti ai rappresentanti degli studenti nei consigli di classe. Escono dagli attivi con il "mandato" a richiedere punizioni per quelli e quelle che arrivano in ritardo o che escono prima, che non rispettano le scadenze – dei compiti scritti, delle interrogazioni programmate – perché inguaiano i compagni e danneggiano l'immagine della classe. Il suo "nome". Perfino chi ha problemi ed è appena tornato a scuola da un ospedale, dobbiamo stare attenti a che non diventi oggetto di un trattamento privilegiato. Il metro di giudizio, le scadenze di verifica, il tipo di prova, devono essere uguali per tutti. Se no troppo comodo. Si richiede, insomma, l'uguaglianza e la certezza della pena. Che deve essere più o meno lo specifico della scuola.

Alcuni miei colleghi festeggiano: vedete, ce li chiedono loro rigore, severità, norme e strutture etiche, ne hanno bisogno. A me sembrano più che altro il risultato di una destrutturazione. Nel cuore, nell'anima. Nessun legame collettivo in classe, nessuna solidarietà con i fragili o gli "irregolari". Nomi in ordine alfabetico su un registro. Più o meno numeri. E c'è una solitudine anche per quelli che non sono numeri primi nella macchina impersonale scolastica.

Eppure la destrutturazione che rende così adatti alla scuola, struttura di pena, è un po' anche una sottrazione o una dislocazione. Quelli che parlano nei consigli sono gli studenti istituzionali, cioè le comparse, le maschere schizofreniche mandate avanti sulla scena da ragazze e ragazzi che sono altri, altrove. Come gruppo.

Durante le autogestioni e le occupazioni quello che si sente davvero forte è il desiderio di dire *noi*. La costruzione di una comunità dei pari. I colleghi di sinistra mi dicono, vedi: non ci sono obiettivi politici, analisi dei processi in corso, strategie di alleanza. Qualcuno anche lamenta l'assenza di un partito che proponga una sintesi, un percorso, prefigurazioni conquiste. Un progetto per il futuro. Forse è vero, però qui più che il progetto mi pare che manchi il futuro, uno spazio possibile dove collocare i desideri grandi. Nei collettivi leggono anche riforme e decreti, ma come per un dovere da espletare verso gli adulti che domandano. Nessuno pensa veramente di poter incidere sulle decisioni di un governo che se ne frega anche del parlamento, e qualcosa verso cui si è del tutto impotenti è qualcosa che in fondo non ci riguarda. Forse ti colpirà, ma non ti riguarda. Allora loro cercano sintesi e volantini che arrivano da altre scuole, e li adottano. A distanza. Poi si dedicano all'organizzazione. Lo spazio e il tempo sono le dimensioni da liberare, ingranaggi della megamacchina da modellare a piacere. Teatro musica pizze accampamenti foto grafica pittura carte scacchi. Anche lezioni notturne di filosofia e storia – però in un contesto completamente smontato e rimontato.

Nei discorsi delle ragazze e dei ragazzi mi sembra continuo il giusto Riforma, Gelmini e Tremonti. Sono metonimie per parlare di loro stessi, della loro scuola. Con un orgoglio sorprendente, da comunità affettiva. *Comunità che viene*, forse, immaginaria più che quella che è. La vicinanza dei senza orizzonti certi. Di chi cerca senza avere un'idea precisa di cosa cercare. Qualcosa del genere in fondo anche nell'organizzazione in dicembre del noBday. Tutto o quasi tramite facebook. Strumento impalpabile di un popolo atomizzato ma non individualistico. Capace di sdegno e di riconoscimento reciproco nello sdegno. Un popolo non muto di etici giovani che tende le sue reti dentro eccetera.

Certo poi le autogestioni finiscono e nelle classi non cambia assolutamente nulla. Tutto torna come prima, nessuna richiesta di cambiamento. Come dopo un sogno o un carnevale, il ritorno alla normalità. E se è normalità, non è terreno di conflitto. Alla fine resta la sensazione di una ricerca di identità separata, sottratta alla scuola più che in conflitto con. Forse bisogno di autonomia. Di una comunità fondamentalmente orizzontale, di pari, nell'assenza dell'autorità adulta – leggibile anche nella richiesta ai prof di essere in classe rigorosi impiegati della macchina dei voti. Parte dell'arredamento.

A noi può dispiacere, e anche parecchio, questa mancanza di un progetto, di una teoria – che ci darebbe un ruolo e ci rimetterebbe in gioco. Però per quella roba lì ci vorrebbe un futuro da progettare in qualche modo, politicamente. Con il domani così poco illuminato capisco che l'importante è sentire di esistere nel presente. Come collettivo, come gruppo. A contatto di mano o di mouse. Vivere nella crisi dei progetti di libertà, forse si può solo se si ha cura dello spazio e delle forme di un processo di liberazione. Animato di una ricerca comune, nella comunità dei senza radici, del sole dell'avvenire perduto. Dei solitari magari, e dispersi. Ma non soli.



— Geometria delle passioni. Un'utile rilettura

STEFANO VITALE

Nella storia della filosofia, e più in generale nella cultura occidentale, l'attività riflessiva, esercitata consapevolmente, è spesso contrapposta alla vita degli affetti, considerata una manifestazione incontrollata della partecipazione dell'uomo alla sfera animale. Le passioni sono alterazioni dell'animo: stati emotivi scaturiti da eccezionali condizioni ambientali, nelle quali il soggetto, persa l'originaria condizione di sicurezza, assume un assetto anomalo, caratterizzato da desideri, pensieri e comportamenti non compatibili con le dinamiche di una vita individuale e collettiva *ben regolata*. Nel corso di tale tradizione (si pensi a Descartes, Pascal) viene spesso elaborata una retorica della volontà, e del controllo da parte dell'attività razionale sulla vita affettiva. Nel libro *Geometria delle passioni* (Feltrinelli, 1991) Remo Bodei, cercava di spiegare come l'approccio antagonistico al rapporto tra ragione e passione non sia un fatto naturale, ma il risultato teorico della condizione sociale dell'uomo moderno, in cui si verifica un costante degenerarsi del desiderio ed un progressivo aumento dell'indifferenza nei confronti del prossimo. Si produce un progressivo isolamento dell'uomo, a cui si accompagna il costante accrescimento del bisogno di beni materiali. Anche le istituzioni sociali e politiche sono pervase da questa tensione individualizzante, diventando sempre meno luoghi di confronto e di partecipazione, per assumere il volto di centri di potere, organizzati secondo modelli di razionalità sempre più astratta. Ma Bodei vuole indagare le *alternative filosofiche* a quello schema. L'epoca contemporanea è caratterizzata dall'aumento delle cosiddette "passioni d'attesa", ovvero di quegli stati affettivi – come la speranza e la paura – che si caratterizzano per essere rivolti verso oggetti o beni, la cui acquisizione e fruizione è sempre spostata nel futuro. L'incremento incontrollato di questo genere di passioni, che sono *desideri*, determina una costante svalorizzazione dell'autopercezione individuale ed un incremento del senso di inadeguatezza personale e sociale. Questo indebolimento della *coscienza di sé*, determina una progressiva usura del classico rapporto tra ragioni e passioni ed una sua sostituzione con una nuova caratterizzazione, in cui il dominio delle passioni d'attesa (paura, desiderio, speranza) diviene causa di un indebolimento della fiducia nell'attività razionale e nella capacità di questa di essere guida efficace per l'uso di sé, sia nel privato che in società. Per Bodei occorre recuperare alcuni autori che hanno tentato un'uscita dalla schiavitù degli affetti non come sforzo della volontà, ma come strategia auto-riflessiva di conoscenza di sé e del mondo. *L'Etica* di Spinoza è l'opera che sta al centro della proposta strategica. A differenza delle principali filosofie delle passioni diffuse nella prima modernità, la riflessione spinoziana elabora il rapporto tra ragione e passione non come controllo volontaristico, ma come *relazione reciproca tra forme di conoscenza diverse* che devono essere integrate in una teoria del comportamento tesa a valorizzare gli elementi di libertà (sia individuale che collettiva) immanenti a ciascuna realtà affettiva conosciuta. Affinché ciò accada, è necessario trasformare lo stato passionale, caratterizzato da passività e dominio da parte delle affezioni del mondo esterno, in una condizione di affettività equilibrata, fondata sulla consapevolezza della propria condizione e dei rapporti reali di determinazione, iscritti nella relazione con la natura e con gli altri. Per Spinoza,

la ragione non deve operare un *controllo diretto* sugli affetti, ma attuare una sorta di *relativizzazione delle passioni*. Solo mediante la conoscenza razionale delle cause oggettive che hanno prodotto gli affetti, è possibile trasformare le passioni da condizioni passive di pura ricezione del mondo esterno, in *stati attivi*, cioè in momenti nei quali l'essenza singolare riesce, anche in situazioni esterne difficili, ad accrescere la propria *forza* e la propria identità (*conatus*). Per esempio, se nessuno può evitare di essere triste in alcuni momenti della propria vita, tuttavia, tutti possiamo reagire alla tristezza, non attraverso un puro slancio volontaristico che ci imporrebbe di essere gioiosi, ma mediante una lunga e paziente elaborazione della nostra condizione, in modo tale da ricavare da ogni esperienza un bagaglio di conoscenze capace di rafforzare identità e consapevolezza. Spinoza anticiperebbe



così certi processi psicoanalitici. L'individuo dominato dalle passioni non riesce a ricostruire razionalmente l'universo dei rapporti reali nei quali è inserito, ma tende ad interpretare ogni avvenimento emotivo, in modo tale che "ogni persona, ogni cosa, ideale o evento, diviene sostanzialmente sempre veicolo, simbolo e occasione, che rimanda all'universale" provocando sempre quella *ricaduta emotivamente pesante* dell'intero generale sul caso singolo, percepita individualmente spesso in modo persecutorio. Il compito della ragione è riuscire, invece, ad *elaborare e decostruire* il quadro immaginativo e passionale, attraverso una circoscritta analisi razionale della situazione reale, che sia capace di definire l'individuo nella sua concreta singolarità. Solo questo percorso di distinzione, mediante un costante incremento della fiducia scaturente dall'aumento di conoscenza, può evitare all'uomo di essere catturato dal vortice delle passioni e favorire, invece, il progressivo avvicinamento ad una condizione di felicità. Anche la paura è una passione d'attesa e poiché è una passione che genera nell'individuo un particolare bisogno di sicurezza, per questa ragione diviene una condizione affettiva particolarmente importante nella sfera politica e sociale. Nel pensiero politico di Hobbes la paura ha una "missione civilizzatrice", ricoprendo un ruolo determinante nel processo di costituzione del potere sovrano. Secondo il filosofo inglese, la paura spinge l'individuo ad adottare strategie di comportamento razionale (come il calcolo di reciprocità) e ad operare scelte sociali (come i patti di unione e subordinazione) volte sia a tutelare l'integrità individuale, sia ad impedire all'uomo di essere continuamente preda di ansie e insicurezze. Se anche per Spinoza, come per Hobbes, la paura è essenzialmente uno stato affettivo che si può definire come una tristezza incostante nata

da una cosa dubbia, essa, tuttavia, non si sublima in un aumento di razionalità, né individuale né politica. La paura, per Spinoza nell'analisi di Bodei, si iscrive nei rapporti politici secondo una duplice modalità. Esiste la paura provata dalle masse, a cui si accompagna costantemente la paura che i governanti hanno delle masse. In entrambi i casi, la paura non svolge una funzione stabilizzatrice, perché essa, benché nel breve periodo possa generare ordine e obbedienza, sul lungo periodo è sempre destinata a suscitare insoddisfazione e rivolta. Poiché costantemente insoddisfatto, il popolo che viene governato con la paura sarà sempre, almeno alla lunga, spinto alla rivolta. Analogamente, il sovrano che si sentirà costantemente minacciato non potrà che esercitare un'attività di governo confusa, continuamente influenzata dalla paura di perdere il potere e ciò farà sì che egli, prima o poi, entri in collisione con le aspettative e i desideri del popolo. Risentiamo in queste riflessioni l'influenza persino di Norberto Bobbio. Secondo Spinoza, la liberazione dalle passioni d'attesa nella vita sociale può essere conseguita mediante l'imposizione di un sistema e di un'attività di governo organizzati secondo una costituzione ed un ordinamento istituzionale razionali, fondati sulla divisione e il controllo reciproco dei poteri. Nel *Tractatus Politicus*, Spinoza dice che solo dalla continua calibrazione tra volontà e possibilità può scaturire un'etica (individuale e politica) che liberi dalle passioni attraverso il rafforzamento individuale e collettivo, che solo un corretto esercizio della razionalità può concretamente attuare. Nel libro, poi Bodei amplia la riflessione sul ruolo politico della paura facendo riferimento alla "paura rivoluzionaria" che nasce in Francia in seguito, allo scoppio prima, e alla vittoria poi, della rivoluzione. In particolare, i giacobini sono giudicati come coloro che con maggiore radicalità "innovano" la funzione politica della paura in età moderna. In parte, come già per Hobbes, ma secondo una logica del tutto diversa, con il giacobinismo il terrore si fonde per la prima volta con la razionalità e ne diventa lo strumento più efficace. Se per Hobbes la razionalità politica nasce come freno ed antidoto alla paura e all'insicurezza, nel giacobinismo paura e ragione sono condizioni che si alimentano reciprocamente, secondo una traiettoria a spirale ascendente, per la quale quanto più l'una cresce e diventa pervasiva, tanto più l'altra può affermare la propria logica. Bodei tenta di evidenziare l'alleanza che negli anni seguenti alla scintilla del 1789 si instaura nella teoria e nella pratica tra «*paura e virtù, dispotismo e libertà, forza e ragione, terrore e filosofia, disprezzo e promozione dei diritti dell'Uomo, morte e rigenerazione*». In nome di un'idea di filosofia della storia che trascende la realtà sociale e politica, la paura e la speranza sono investite dalla retorica giacobina di una sorta di *funzione igienizzante*, cui spetta l'abbattimento dell'antico ordine e la sostituzione di questo con il regno dell'uguaglianza e della razionalità. In quanto strumento di razionalizzazione, il terrore è costantemente utilizzato non solo per il controllo delle masse, ma anche come minaccia, per coloro che detengono ed esercitano cariche pubbliche. Se un governante ha paura delle modalità con le quali è chiamato ad esercitare il potere, ciò significa che egli è consapevole di non compiere la propria funzione in maniera corretta. Viceversa, coloro i quali esercitano il terrore nell'interesse esclusivo della collettività sono i veri virtuosi, perché eliminano ogni elemento personalistico dalle proprie funzioni, percependo sé stessi come semplici strumenti (commissari) dell'interesse collettivo. Negli scritti di Montesquieu, la paura diffusa nel popolo è sempre il segnale di un governo dispotico, di un sovrano incompetente e brutale. A partire dagli anni del Terrore, invece, la paura rivoluzionaria presenta una forma organizzata scientificamente, burocratizzata, tendente alla spersonalizzazione e capillarmente diffusa sul territorio nazionale, la quale deve essere giudicata, non come un rifiuto dell'attività politica ma, viceversa, come il suo grado massimo di perfezione e compiutezza. In questo quadro, la ghigliottina diviene l'espressione massima dell'energia rivoluzionaria che inscena un macabro "rituale di purificazione" atto a svelare al popolo il "carattere medico della rivoluzione che amputa la società delle sue parti malate in vista del risanamento del tutto".



abb.

abbonarsi a école 2010

costruire l'uguaglianza liberare le differenze

L'abbonamento all'edizione su carta costa 45 euro (sostenitore da 70 euro) e dà diritto a quattro numeri della rivista e a *é-mail*, la lettera mensile di *école*.

L'abbonamento telematico costa 20 euro e prevede l'invio via mail nel formato pdf di quattro numeri della rivista e di un anno di *é-mail*.

Conto corrente postale n. 25362252 intestato a Associazione idee per l'educazione, via Anzani 9, 22100 Como o inviando allo stesso indirizzo un assegno non trasferibile.

Redazione: coecole@tin.it, www.ecolenet.it
Abbonamenti: infoecole@tin.it
Attivazione immediata: tel. 031.268425